GIVE BACK

UNA BEST PRACTICE PER LA PARTECIPAZIONE DEI GIOVANI DELLE AREE INTERNE

ang AGENZIA NAZIONALE PER I GIOVANI
Erasmus+
Finanziato dall'Unione Europea
DELTA3EDIZIONI

www.giovaniareeinterne.it

Associazione culturale “La Ripa”
Via Castello, 67
83040 Castelvetere sul Calore (AV)

© by autori & Delta 3 Edizioni

Prima Edizione 2022
ISBN 979-12-5514-068-9

“Quelli che vogliono inventare il futuro senza le radici, non hanno futuro.”

Ciriaco De Mita

Indice

ROBERTO SULLO……..4

Editoriale. Give Back: la volontà di restituire per costruire

SAMANTHA MONGIELLO …… 6

Il benessere dei giovani nelle Aree Interne. Un'analisi dei bisogni che a partire dall'Irpinia spingono i ragazzi del progetto "Give Back"

EMMA BARBARO……9

Storie di terra

DAVIDE EMANUELE IANNACE …….. 12

Aree interne e università: sviluppi sinergici

FEDERICA AMMATURO…….. 15

Spazi e Pratiche di Collaborazione nei luoghi "al margine"

SARA PANE …….. 17

Cittadinanza e identità europea: crocevia tra culture differenti e principi comuni

LUIGI FAMIGLIETTI …… 22

Il progetto SIBaTer. Un'azione reale di rafforzamento amministrativo per i Comuni del Mezzogiorno

JOHANNA MONTI ……25

Il progetto KiNESIS: un progetto Erasmus+ per le aree interne

STEFANO VENTURA 27

Cura e buone pratiche per ripopolare l'Appennino

VINCENZO VITALE 30

La creazione d'impresa per il rilancio delle Aree Interne: l'esempio dell'Incubatore SEI

ALFONSO MARIA GALLO 32

Il fallimento: un insegnamento da cogliere per raggiungere il successo

LEONARDO FESTA 35

La scuola cambia. Cambiamo la scuola

GIULIA IACOVELLI 37

Elearning e diseguaglianze. Uno sguardo oltre la pandemia

GENTIL PETRILLO 39

Digitalizzare le aree interne per il futuro dei giovani che le abitano

Autori 41

EDITORIALE

Give Back: la volontà di restituire per costruire

di Roberto Sullo

"Give Back non è un progetto, non è una settimana, non è un Erasmus. Ma è uno stile di vita. Quello del restituire alle comunità il tanto che ci hanno dato, ci danno e ci daranno."
Le parole del mio amico Salvatore Bimonte sintetizzano in maniera impeccabile i principi alla base della Summer School dei giovani delle Aree Interne, che si è svolta a Castelvetere sul Calore (AV) dal 26 luglio al 1 agosto, alla quale hanno partecipato 50 ragazzi provenienti da tutta Italia.
Questo Toolkit costituisce uno dei principali strumenti di disseminazione dei risultati progettuali; si pone l'obiettivo di diffondere i principi che hanno dato vita a GIVE BACK, nonché incentivare la riflessione sulle questioni connesse al grande tema delle Aree Interne e la conoscenza delle *best practice* in merito, al fine di favorire la loro replicabilità in altri contesti nazionali ed europei. Al presente lavoro hanno contribuito sia i partecipanti sia i relatori che sono intervenuti ai workshop e ai tavoli tematici della Summer School.

Il Toolkit si apre con alcune riflessioni sul benessere dei giovani delle Aree Interne (Mongiello), sui loro desideri e sulle difficoltà che incontrano per realizzarli (Barbaro); si analizza l'impatto derivante dalla creazione di network locali e dalle relative strategie di sviluppo (Iannace) nonché il valore delle pratiche collaborative nelle aree rurali (Ammaturo).
Nella seconda parte del lavoro si affronta il tema della cittadinanza europea e l'influenza della pandemia sul processo di integrazione comunitaria (Pane). Si esaminano poi alcune buone pratiche legate alle Aree Interne come il progetto SIBaTER, gestito da ANCI con il supporto tecnico della sua Fondazione IFEL, che rappresenta un'azione reale di "capacity building" complessiva dei Comuni meridionali, rispetto alle attività di censimento e valorizzazione del proprio patrimonio pubblico immobiliare e di terre (Famiglietti); il progetto KiNESIS, finanziato dal programma Erasmus+ e coordinato dall'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", il quale propone un'alleanza della conoscenza al servizio di comunità che soffrono di fenomeni di spopolamento (Monti). Altri esempi virtuosi sono legati all'esperienza delle "Case a un euro", nonché alle strategie adottate dalle amministrazioni comunali della provincia di Avellino, volte al contrasto dello spopolamento attraverso la valorizzazione del patrimonio immobiliare (Ventura) e a quella dell'Incubatore SEI, finalizzato alla creazione d'impresa nei territori con una scarsa vocazione all'autoimprenditorialità (Vitale). A tale questione è stato dedicato anche il lavoro seguente, in cui si evidenzia il collegamento tra fallimenti e successi (Gallo).
Nell'ultima parte del Toolkit, infine, sono presenti alcune riflessioni sulle opportunità offerte dalla didattica a distanza (Festa) e dall'Elearning (Iacovelli). L'ultimo contributo è incentrato sul tema della digitalizzazione, che rappresenta la vera svolta epocale nella produzione di beni e servizi, il propulsore tecnologico più potente delle economie moderne (Petrillo).

La scelta di intraprendere il percorso di Give Back è scaturita circa tre anni fa, prima della pandemia, dall'esigenza di costruire reti tra chi vive la comunità e chi è andato via, ma vuol mantenerne il legame. Siamo abituati a trascorrere le serate estive castelveteresi tra una "Briscola a 5" e una

passeggiata dalla piazza al viale: esse sono un'occasione utile per rivedere gli amici d'infanzia che si sono trasferiti altrove, oppure per confrontarsi e discutere sulle attività da realizzare nei mesi di luglio e agosto. Il nostro impegno nasce dall'intento di applicare, nel contesto in cui viviamo, i principi e le priorità della Strategia Europea per la Gioventù, attraverso la creazione di network tra responsabili governativi, intellettuali, professionisti e i tanti ragazzi che desiderano "give back", ossia restituire le proprie esperienze e competenze alle comunità di provenienza.
L'esperienza di Give Back si ispira al motto "pensare globale, agire locale". La consapevolezza delle molteplici risorse offerte dal nostro territorio si è sviluppata di pari passo con la volontà di utilizzare le opportunità previste dall'Unione Europea a favore dei giovani, anche attraverso il confronto con i decisori politici.
Nei mesi di *lock-down* abbiamo sperimentato l'utilizzo del web per realizzare eventi online coinvolgendo personalità del calibro di Carlo Cottarelli, Gianfranco Pasquino, Brando Benifei, Alessandro Fusacchia, Fortunato Musella, Luigi Di Gregorio, nonché diversi esponenti delle realtà produttive irpine. La pandemia, dunque, ci ha permesso di scoprire le numerose potenzialità degli strumenti digitali per estendere la nostra rete e dare vita ad una comunità di apprendimento che da virtuale si è trasformata in reale.
Lo scambio di saperi costituisce l'elemento chiave per lo sviluppo delle Aree Interne, ma necessita di essere supportato dall'implementazione di nuove piattaforme in grado di incoraggiare la partecipazione delle giovani generazioni che vivono in contesti disagiati e favorire la loro conoscenza dei processi decisionali multilivello.

Con Give Back possiamo dire di aver fatto "turismo politico". Il meraviglioso borgo di Castelvetere sul Calore è stato scoperto dai 50 ragazzi che hanno preso parte alla Scuola, dai numerosi relatori che sono intervenuti e anche da chi ha partecipato come uditore. Il fascino del nostro centro storico ha fatto da cornice a dibattiti sui temi della cittadinanza europea, della partecipazione dei giovani nelle zone rurali, dell'imprenditoria e dell'innovazione tecnologica, della scuola, della democrazia digitale. I bisogni sollevati dai ragazzi e le loro proposte sono state raccolte all'interno di un Manifesto.
I contributi raccolti, dunque, intendono non solo arricchire l'agenda delle istituzioni politiche di diverso livello su singoli aspetti che interessano le comunità delle Aree Interne, ma anche offrire un supporto alla classe dirigente in senso ampio, agli imprenditori, ai rappresentanti di categoria, agli intellettuali, agli studiosi, a tutti gli stakeholders e alla larga opinione pubblica. È possibile discutere dei grandi temi a partire dai piccoli paesi, anzi spesso la Storia si è fatta proprio partendo da qui.

Il benessere dei giovani nelle Aree Interne
Un'analisi dei bisogni che a partire dall'Irpinia spingono i ragazzi del progetto "Give Back"[1]

di Samantha Mongiello

I paesi sono i luoghi dove nessuno muore. Qualcuno potrebbe storcere il naso di fronte a quest'affermazione scientificamente impossibile, ma intendo dire che è l'anima a non morire. Almeno, era così fino a poco tempo fa. Ora i paesi si spopolano, i giovani vanno via per mancanza di lavoro e di opportunità, poche possibilità di svago. In *Ricomincio da Tre*, Massimo Troisi/Gaetano dice che la cosa più importante è "a salute", che non è solo lo stare bene fisicamente, ma un concetto ben più ampio, che include anche il benessere psicologico. La salute mentale ha acquisito particolare importanza negli ultimi anni, specialmente in questa epoca pandemica. Ai tempi dei nostri nonni c'era poco e niente, però c'era tanto benessere psicofisico: si lavorava duramente la terra, ma si viveva in modo conviviale. Ci si aiutava gli uni con gli altri e poi di sera si mangiava e si ballava, tutti insieme, nelle case o sulle aie durante il periodo estivo. Era lo stare insieme, in una piccola **bolla comunitaria**, a garantire benessere a tutti, nessuno escluso. Casa non era la propria dimora ma il proprio paese, fatto di persone e luoghi condivisi.
Oggi, nel modo globalizzato i confini si sono allargati, ma abbiamo perso la gioia dello stare insieme: paradossalmente, le nuove tecnologie informatiche hanno accorciato le grandi distanze, aumentando però quelle piccole. Si vive sempre di meno nel proprio paese, perché la socialità è divenuta individuale, davanti al pc o con lo smartphone. I bambini si ritrovano nella piazza principale del paese, ma giocano sempre meno insieme, perdendo la possibilità di apprendere per strada le regole sociali condivise attraverso giochi come l'acchiapparella. I paesi sono diventati i luoghi dove tutti invecchiano: il tempo passa inesorabile, e si guarda trascorrere la propria vita come spettatori desolati e rassegnati. Fino a qualche tempo fa, alla domanda "Che facciamo?", qualcuno avrebbe subito pensato a qualcosa da fare insieme, mentre spesso ora la risposta perentoria è "Vecchio, se Dio vuole". È vero che nei paesi dell'entroterra per poter usufruire dei servizi essenziali ci si deve spostare, viaggiando con un mezzo proprio o con quelli pubblici. E sappiamo anche che i collegamenti sono scarsi: gli autobus garantiscono le corse ogni due ore quando va bene, e al massimo fino alle 20 di sera. Un poco la voglia ti passa, e all'insofferenza dell'ordinario si contrappone un desiderio di fuga verso qualcosa che viene mitizzato. Questo male dell'altrove si configura come una conseguenza dello **spaesamento** dell'anima, individuale e collettivo. Credo che il benessere dei giovani delle aree interne si sia perso quando è stato smarrito lo spirito di iniziativa.

Oggi aspettiamo che qualche decisore politico promuova delle azioni a favore dei giovani, ma siamo noi giovani a dover capire che non possiamo essere semplici destinatari, ma i veri portatori di un cambiamento effettivo. La parola chiave in questa prospettiva è **potenzialità**. Bisogna uscire fuori dalla concezione che l'erba del vicino è sempre più verde e sradicare il pregiudizio che le aree interne non offrono nulla, che qui non c'è benessere. Tra l'altro, il benessere è qui inteso puramente secondo istanze economiche. Non c'è lavoro e quindi non c'è benessere. Se ci fermassimo a pensare un attimo, capiremmo che qui ci sono numerose **opportunità**: non ci sono le palestre vicino casa,

[1] L'articolo è stato pubblicato su *Cohesion, il Web magazine sulle politiche di coesione*, Aprile 2022, Anno II, Numero 6.

ma ci sono numerosi sentieri naturali a pochi passi. Numerosi studi hanno appurato che camminare nella natura, avendo in sottofondo lo scrosciare dei ruscelli o il cinguettio degli uccelli, è corroborante per la nostra salute mentale. Perché usare gli attrezzi, quando puoi arrampicarti sui rami? Non ci sono i cinema, ma grandi spazi aperti dove poter far rinascere i drive-in, per guardare film tutti insieme. I concerti più belli sono quelli del vento, che fruscia tra gli alberi e risuona tra le montagne. I cibi più buoni sono quelli preparati con i prodotti a km 0, dall'orto dei nostri nonni. Eppure, la terra non si lavora quasi più: non è considerato un lavoro, perché l'unico impiego concepito è quello nel pubblico o nelle aziende. La globalizzazione ha spinto a forze omologatrici, che hanno fatto convergere i gusti, le convinzioni e le pratiche culturali, rendendole simili in tutto il mondo. Una delle conseguenze di questa omogeneizzazione è la trasformazione dei luoghi in non luoghi, ovvero spazi simili frequentati da grandi folle e dove le persone non hanno relazioni tra di loro. C'è una certa facilità ad assumere come modello ciò che è simile: è difficile accettare la "diversità", sotto ogni aspetto. Allora pensiamo di vivere ai margini del mondo, e vediamo quella parte come un bicchiere mezzo pieno, mentre noi siamo il bicchiere mezzo vuoto. La relazione tra pieno e vuoto, esterno ed interno, è stata studiata da numerosi pensatori, scrittori ed artisti che, attraverso le loro opere, hanno modificato la percezione dell'osservatore. Consideriamo l'arte contemporanea: qui il vuoto non è più visto come un qualcosa da riempire ma come uno spazio relazionale, un luogo esistente capace di produrre relazioni. Una delle cose che si apprende nel vuoto di un paese è la capacità di relazionarsi con tutti, piccoli e grandi. Ed è una cosa che si impara per strada, ad esempio quando ti insegnano a giocare a carte, dove acquisisci un linguaggio segreto, la capacità di ricordare e di prevedere le mosse dell'altro. Ed inoltre diventa un momento di socialità, che ti porta a condividere un tavolo e mille chiacchierate nella piazza centrale del paese. Nel vuoto di un paese tutti ti insegnano tutto. "A chi appartieni?" diventa la formula per presentarsi e per raccontare aneddoti. Il niente del paese è pieno di libri viventi che ti raccontano storie, facendoti sentire parte di quella narrazione. Bisogna solo saper ascoltare, perché è così che conosci la tua, di storia. Personalmente, è una cosa che mi fa sentire in pace e sempre più legata alle mie radici.

Nel vuoto di un paese, il tempo è fatto di attese ed è scandito dalle varie tradizioni – siano esse religiose, carnevalesche o culinarie- che consentono, seppur brevemente, di sentirsi parte di una comunità. Un modo per stare bene è **fare associazionismo**, e ciò costituisce una vera e propria ricchezza individuale e collettiva, perché permette di mettersi in gioco, di relazionarsi agli altri, di unire le diverse intelligenze e interessi, consente di "sentirsi parte di" e conoscere sé stessi, gli altri e ciò che ci circonda. L'Associazione La Ripa di Castelvetere sul Calore, in provincia di Avellino, non è nata solo con lo scopo di promuovere le bellezze storiche, ambientali e culturali del nostro paese e di sensibilizzare le nuove generazioni, ma si pone proprio come un mezzo di socializzazione. Il benessere nelle aree interne è dato allora dall'incontro con gli altri, il sentirsi parte della **communitas** con cui si condividono valori, costumi e idee. È l'appartenere a qualcosa che ci permette di non disperderci, di non sentirci spaesati. In questo senso, l'equilibrio può derivare solo da un solido legame con il passato. Perché chi sa da dove proviene, sa bene dove andare. Fiorentino Sullo, politico che si è nutrito nella sua giovinezza di quella cultura "vuota" di un paese di aree interne, scrisse che "*Chi vuole davvero innovare, non perde il contatto con il passato ma cerca di mantenere del passato quel poco o molto che trova di buono e non lo rifiuta globalmente, né tona*

di stizza. Il passato gronda di tanta umanità scomparsa ma spiritualmente presente, la quale ha lottato per lasciare un'eredità ai posteri, materiale ed ideale. Il cristiano medita sul fatto che Cristo lasciò come retaggio il Nuovo Testamento, ma non ne negò il Vecchio." Noi giovani di oggi siamo tra le prime generazioni che hanno avuto modo di imparare, studiare, fare esperienze fuori e all'estero per garantirci un futuro migliore. Possiamo conoscere il mondo e incontrare le altre culture con più facilità, anche grazie ai programmi Erasmus. L'agevolezza di poter costruire un futuro migliore lontano da casa, non deve farci dimenticare chi ci ha nutrito, chi ci ha dato traccia della nostra storia. Il ponte che collega le due scelte a cui noi giovani siamo chiamati, ovvero **partire** e **restare**, è in ogni caso il **restituire**. I giovani devono viaggiare per capire sé stessi e imparare come funziona il resto del mondo, ma ciò che viene appreso non deve essere custodito gelosamente, né deve essere una narrazione puramente biografica: è necessario fare, disfare e rifare il proprio bagaglio culturale all'interno del proprio territorio, mettendo al suo servizio le conoscenze acquisite. Il futuro però spetta a noi giovani costruirlo, partendo dalla semplicità dello stile di vita e della spontaneità delle relazioni umane che solo un paese può trasmettere. L'obiettivo di creare un canale tra chi resta e chi è andato via è alla base di **Give Back**, finanziato dal Programma Erasmus+ e del quale la nostra associazione, La Ripa, è organizzatrice. L'attività centrale del progetto è costituita da una Summer School sulle Aree Interne, che si svolgerà a Castelvetere sul Calore la prossima estate e vedrà protagonisti cinquanta ragazzi provenienti da tutta Italia (http://www.giovaniareeinterne.it/). Si tratta di un'occasione occasione per far sentire la propria voce e per confrontarsi, condividere le proprie idee, per fare rete e conoscere realtà territoriali e gettare le basi per un futuro per il Sud Italia e i suoi piccoli borghi, quelli "dove non c'è niente". Sul concetto di vuoto, Heidegger utilizzò la metafora della brocca per dire che è il vuoto che riceve il liquido e che fa della brocca un recipiente, e dunque esso di caratterizza come uno spazio di creazione. È sul vuoto che allora noi giovani dobbiamo versare le nostre conoscenze.

Storie di terra

di Emma Barbaro

Tre storie, tre esperienze, tre visioni a confronto sulle aree interne. Sullo sfondo, lo spaccato di un territorio che vorrebbe ma non riesce, in cui un senso d'appartenenza talvolta quasi ferino si mischia, suo malgrado, con l'atavico senso d'impotenza di un Mezzogiorno ormai affezionato alla questione meridionale.
Resta la terra, con le sue contraddizioni. Con i bagagli dei suoi giovani "s-paesati".

Daouda

Vengo dal Senegal. La mia città, Gorée è il suo nome, è famosa in tutto il mondo. Non è proprio una città, è più un'isola vicina a Dakar, la capitale.
La *'Maison des Esclaves'*, la conoscono tutti. La mia è l'isola degli schiavi. Tanta gente viene a vederla, tanta altra va via. Io, per esempio, sono andato via.
Ho trent'anni, ma è come se ne avessi cento. Le mie mani possono parlare più di me. Hanno i cerchi, un po' come i tronchi degli alberi dopo averli tagliati. Il primo cerchio è il Senegal, il secondo è la Libia, il terzo è Mazara del Vallo. L'ultimo, a dire il vero, si chiama Bisaccia.
Perché secondo me chi viaggia per lavoro, chi si sposta oggi in un posto, domani in un altro, non mette radici, mette cerchi. Cerchi di ogni posto che lascia alla ricerca di un posto migliore. Nell'ultimo cerchio, io ci sono arrivato nel 2016. E ho avuto un'opportunità.
Ho imparato l'italiano, ho imparato dei nuovi mestieri, ho imparato a conoscere gli abitanti di Bisaccia uno per uno. Tutti mi hanno chiamato per nome, in ogni negozio sono stato accolto come un vicino, in ogni casa mi sono sentito a casa mia. Per un periodo ho trovato l'amore, ma poi è andato via. Ho trovato anche gli amici, ma quelli sono rimasti. Insieme a una signora, una signora soltanto, che ho imparato a chiamare "mamma".
Ho fatto di tutto per restare. Io ci ho provato, ci ho creduto. Ho pensato che se mi fossi dimostrato disponibile a far tutto, se mi fossi dato da fare, avrei avuto una opportunità. Ma poi lavori una settimana sì e tre no. Cerchi di imparare cose nuove, cerchi altri lavori ma niente, niente da fare. Chiedi aiuto, ma lavoro non ce n'è. Soldi, neppure. E i documenti, per chi viene come me dal Senegal, per chi è un "migrante economico", come dicono i governi, sono sempre più difficili da ottenere. Serve il lavoro. Serve come il pane. E pure per il pane.
E allora qualche mese fa sono andato via, lasciandomi indietro un altro cerchio. Ora vivo in provincia di Pavia. Faccio il magazziniere per Amazon. Uno tra tanti, che si confonde tra tutti gli altri. Ma in questo nuovo cerchio, solo una persona pronuncia il mio nome. È mio cugino. È facile per lui, mi conosce da tutta la vita.
Per il resto, ho tanti ricordi cari. Non ho avuto ancora il tempo di mettere radici, così mi attacco al ricordo degli amici che ho lasciato a Bisaccia, di quelli che sono partiti prima di me, di quelli che forse un giorno torneranno.
Io non so se potrò mai tornare.

Carmine

Ammettiamolo: fare impresa in Irpinia è, di per sé, un'impresa. Perché non ci sono solo le difficoltà tecniche, di applicazione effettiva delle normative vigenti e infrastrutturali. No. Qui c'è un problema proprio a concepirla l'impresa intesa come l'unione, la comunione verso un obbiettivo comune, qualsiasi esso sia. Sociale oppure economico.
Il meccanismo parte viziato a monte. Quando, per esempio, i processi decisionali si calano dall'alto su territori che nemmeno si conoscono. Da ingegnere, tecnico e libero professionista che ha scelto di investire qui in Irpinia, posso affermare con assoluta certezza che la globalizzazione degli interessi, delle necessità infrastrutturali che pare debbano essere uguali per tutti, a prescindere, in ciascun territorio, non rende un buon servizio alle nostre aree interne.
Si finanziano opere spesso inutili senza preoccuparsi di intercettare i bisogni di chi è rimasto. Si pensa a ristrutturare edifici che non ne hanno necessità, si realizzano scuole per bambini nei paesi-fantasma di sé stessi, dimenticando che è la prossimità a fare la differenza, in senso positivo, tra una qualsiasi delle nostre realtà e un'area metropolitana. La prossimità che ti permette di sapere che nel tuo piccolo comune scompaiono le poste o i bancomat, con grande disagio per gli anziani. E che i giovanissimi, in mancanza d'alternative plausibili, studiano e si formano per andar via.
Si rincorre il finanziamento europeo, il finanziamento pubblico a prescindere e, paradossalmente, ci si distacca dalla realtà. Per non parlare poi della difficoltà anche solo a candidarsi per ottenere una direzione lavori con l'obbligo di presentare un curriculum vitae che nessuno, appena uscito da una qualsiasi facoltà di ingegneria, potrebbe mai vantare. E di qui la necessità di cercare un supporto, un appoggio nell'ingegnere più anziano di turno che sì, lui sì, ha un curriculum "accettabile".
Crescere nella professione è difficile. Forse qui comporta più compromessi, specie con sé stessi, che altrove. Eppure, ci credo ancora. Sarà un'utopia, non so, ma ho scelto di restare e se dovessi tornare indietro lo rifarei. Sono rimasto per fare, o meglio, per provare a dare un contributo sfruttando i miei studi e il mio lavoro.
Continuo a credere che le aree interne debbano ripartire da ciò che sono sempre state: innanzitutto comunità di persone che vivono nella certezza della prossimità sociale. Nella consapevolezza, cioè, che proprio perché ci si conosce tutti non si lascia indietro nessuno.

Giulia

Cosmopolita. È così che mi sono sempre sentita, fin da bambina. Ho sempre avuto voglia di scoprire posti diversi, città nuove, persone differenti da me, dalle mie origini, dal mio background. La curiosità di imparare e di avere altri stimoli mi ha portata a viaggiare. Certo, ripensandoci adesso, ho viaggiato sicuramente meno di quanto avrei voluto.
Preso il diploma, mi sono iscritta alla facoltà di Lingue reprimendo il mio impulso di partire subito, immediatamente, magari per la Germania come avevo immaginato. Avessi diciott'anni e le consapevolezze di oggi credo che le mie scelte sarebbero diverse. Forse mi è mancato il coraggio, in un certo senso, ma ho tentato di rimediare. Prima con l'anno di Erasmus in Francia, durante la triennale, poi con il primo lavoro che ho accettato una volta conclusa la specialistica. Il mio contratto da "store manager" prevedeva la necessità di viaggiare in tutta Italia. E l'ho fatto, spostandomi

continuamente e continuamente rimettendo in discussione tutte le mie certezze. Milano, da questo punto di vista, è la città che mi ha cresciuta, che mi ha formata. Che mi ha fatto scoprire che avrei voluto specializzarmi professionalmente nel settore della comunicazione. Che avrei voluto essere io quell'intermediario tra i media e l'azienda.

La verità, però, è che ho sempre vissuto la mia esperienza fuori dall'Irpinia come un fatto determinato e temporaneo. Cosmopolita sempre, ma con le radici ben salde al Sud, a casa mia.

È che capisci il senso di "casa" quando ti affacci dal balcone di un appartamento in Val Camonica e pensi: certo che a Lapio non manca nulla di tutto questo. O quando ti immagini di esserci, per i tuoi fratelli, per veder crescere un domani i tuoi nipoti. Casa è famiglia. Casa è quel posto, in Irpinia, in cui sogno di tornare perché so che lì posso star bene.

Ci sto provando, lottando contro la confusione e la frustrazione. Ho inviato dieci candidature a Milano, trenta a Napoli e venti a Roma. Ho ricevuto dieci chiamate da Milano, zero da Napoli e altrettante da Roma. Senza parlare delle differenze nelle offerte di lavoro, con posizioni e retribuzioni comunque inferiori rispetto al mercato milanese. E allora mi chiedo: come si fa a tornare se questo vuol dire rinunciare a tutto quello su cui si è investito? Perché con l'avvento del famoso remote working non si può pensare di ripopolare il mio Sud, fuggendo dal fenomeno della "Milano città-stato"?

Mi sento costretta in una terra che non mi appartiene, che non sento mia. E la mia, in cui vorrei poter dare un contributo ora che professionalmente sento di essermi formata, pare non essere ancora pronta a riaccogliermi.

Aree interne e università: sviluppi sinergici

di Davide Emanuele Iannace

Parlare di aree interne vuol dire spesso parlare di quelle commistioni e di quelle correlazioni che esistono tra attori diversi, immersi in contesti simili ma con punti di vista radicalmente differenziati tra di loro (Vitale Brovarone e Coltella, 2020). Lo spopolamento a cui le aree interne sono andate incontro nel corso degli ultimi trent'anni e che, solo in parte, l'effetto della pandemia COVID-19 sulle città sembrava avere, in parte, rallentato, ha colpito in particolare la somministrazione dei servizi e la diffusione di attività economiche all'interno di quelle aree che consideriamo interne.

Essere un'area interna, in Italia, vuol dire, sintetizzando, essere un'area geografica ad una distanza minima di trasporto pari a 70 chilometri da una città-nodo, città dove siano presenti una stazione ferroviaria di livello *silver,* almeno un sistema complesso scolastico (quindi più istituti superiori sia tecnici che liceali) e infine anche un'unità sanitaria di livello I. L'essere già area interna presuppone, quindi, una distanza dal centro sociale ed economico di una certa area. In un'epoca di estrema globalizzazione dei processi, vuol dire quindi essere in potenza distaccati dalla realtà mondiale che le circonda.

Questo presupposto è solo relativamente vero. Esperienze come *Give Back* hanno messo bene in luce come aziende e attori locali possano continuare a orientarsi e riorientarsi anche al di fuori dei classici confini locali, mantenendo una rete di contatti che si stabilisce su piani di attività che sono trans-scalari.

Per quanto non l'unica via di sviluppo, la capacità innovativa e la creazione di network che siano di arricchimento e mantenimento delle risorse locali sono possibili strategie, per lo sviluppo delle aree interne, che bisogna tenere in considerazione quando si ragiona sulle possibili alternative al semplice abbandono (Fenu, 2021). Le aree interne, in particolare, si sono tese ad una iper-specializzazione, focalizzando gran parte delle proprie attività – e di conseguenza, delle attività di policy making successive – sulle attività tendenti all'ambito agroalimentare e turistico (Aloj e Zollo, 2011). Per quanto esse siano chiaramente delle aree chiave per lo sviluppo, al contempo il COVID-19 e il conflitto ucraino hanno messo bene in luce come tale specializzazione possa diventare un punto debole all'interno di una strategia che vorrebbe, invece, dare più spazio alle aree interne e cercare vie alternative di sviluppo.

Vie alternative che, si reputa, non possano però non essere considerate sono quelle proprio legate all'ambito dell'innovazione e della creazione di valore. Non possiamo concentrarci qui su come ogni singola area interna possa sviluppare una sua particolare catena del valore specifica – che dipende, per lo più, anche dalle singole particolarità del territorio. È la formazione di network tra i diversi stakeholder che, invece, può diventare il focus dell'attività nello sviluppo delle aree interne, nel potenziare non tanto lo specifico target, ma il metodo con cui arrivarvi.

È chiaro che, la ripresa delle aree interne, sia legata strettamente alla capacità di generare una nuova rete di relazione tra gli attori politici – gli unici che hanno il mandato per prendere le decisioni

di policy -, economici – che sono non solo investitori, ma anche i portatori di tradizioni artigianali e industriali di lungo corso -, e sociali, quella componente della società civile che vive e performa dentro le aree interne e che lì vede risiedere le proprie speranze ancora per il futuro stesso (Allen, 2003).

Le connessioni tra questi attori sono il fulcro intorno cui rilanciare le possibilità delle aree interne stesse. Ma come facilitare queste connessioni? In questo risiede il ruolo degli esperti e soprattutto delle università, quegli enti no-profit che spesso sono viste e vissute come roccaforti d'avorio di intellighenzie lontane dalla realtà delle cose. Gran parte delle città di medie-grandi dimensioni che sono spesso un centro per generare la distanza dalle aree interne, possiede una università o una sede distaccata.

Le università, ben lungi dall'essere fabbricatori di operai al contempo – come troppo spesso, in versione alternative, la critica le vuole costruire - ma piuttosto possono diventare dei centri di cambiamento (Reale, 2022). Per loro spirito e missione, le università sono centri creativi di innovazione e di eccellenza. Il loro compito può diventare quella di facilitatori dei processi pubblici, capaci di mettere in relazione tanto le diverse realtà che vivono le aree interne, tanto quegli enti e stakeholder che potrebbero avere potenzialmente degli interessi verso di esse. Il ruolo delle università, immerse dentro reti spesso transnazionali – come la rete CIVIS – è quella di colmare il gap che esiste tra il mondo esterno e il mondo rurale (Paunović, Müller e Deimel, 2022), e al contempo tra le componenti del mondo rurale che non si conoscono. È un ruolo di supporto e di analisi, fornendo quegli strumenti che a volte mancano agli attori locali (Kauffeld-Monz e Fritsch, 2013). Due esempi ci vengono in mente: da un lato le università possono fornire le loro competenze nella stesura di progetti europei e comunitari, nonché per rispondere a call nazionali e internazionali, utili ad attirare fondi nuovi sul territorio locale; al contempo, possono fornire gli strumenti innovativi utili da più lati per le imprese e gli attori locali nel creare un'alternativa alle vecchie logiche di sviluppo.

Le aree interne, a dispetto di quel che potrebbe sembrare, possono rappresentare delle nicchie di sviluppo alternative ai modelli mainstream e, di per sé, rappresentano potenzialmente delle opzioni più economiche rispetto le città, con un ambiente più pulito e con ritmi spesso considerati più in linea con le aspettative dei lavoratori. Non è un caso che pratiche come il *south working* (Manzella, 2019) siano state ampiamente prese in considerazione dai lavoratori e da alcune aziende. Per evitare che diventino casi estemporanei, diventa però necessario cementificare tali eventi sporadici dentro nuovi modelli relazionali che offrano da un lato i servizi – che sono necessari se si vuole pensare a uno sviluppo a lungo termine – e dall'altro anche la possibilità per gli attori economici di riempire tali spazi (Uyarra e Flanagan, 2010).

Bibliografia

Allen, A. (2003). Environmental planning and management of the peri-urban interface perspectives on an emerging field. *Environmental Planning and Management*. Vol. 15, Issue 1. Anno 2003.

Aloj E., Zollo A. (2011). Un nuovo rapporto tra il turismo rurale e le nuove tipologie di consumatori/turisti. *Rivista di Scienze del Turismo*. Vol. 2. N. 3. Anno 2011.

Fenu, N. (2021). Community manager per le aree interne: l'esperienza di Nughedu Santa Vittoria. *Archivio di studi urbani e regionali.* Vol. 132, Issue 3, 2021.

Kauffeld-Monz M., Fritsch M. (2013). Who Are the Knowledge Brokers in Regional Systems of Innovation? A Multi-Actor Network Analysis. *Regional Studies.* Vol. 47, Issue 5. Anno 2013.

Manzella P. (2019). COVID-19 and the Notion of „South-Working" in Italy's Discourse: Origins and Narrative. *International Journal of Linguistic*. Vol. 13, No 3, Anno 2021.

Paunović I., Müller C. e Deimel K. (2022). Building a Culture of Entrepreneurial Initiative in Rural Regions Based on Sustainable Development Goals: A Case Study of University of Applied Sciences–Municipality Innovation Partnership. *Sustainability (Switzerland)*. Vol. 14, Issue 19. Anno 2022.

Reale E. (2022). Factors enabling social impact: The importance of institutional entrepreneurship in social science research. *Science and Public Policy*. Vol. 49, P. 632–642, Anno 2022.

Uyarra E., Flanagan K. (2010). From regional systems of innovation to regions as innovation policy spaces. *Environment and Planning C: Government and Policy*. Vol. 28, P. 681-695. Anno 2010.

Vitale Brovarone E., Coltella G. (2020). La strategia nazionale per le aree interne: una svolta place-based per le politiche regionali in Italia. *Archivio di studi urbani e regionali.* Vol. 129, Issue 3, 2020.

Spazi e Pratiche di Collaborazione nei luoghi "al margine"

di Federica Ammaturo

Raggiungersi, dialogare, collaborare, innovare, creare valore.
Questa sequenza di parole ha una direzione: quella di un processo sociale radicato territorialmente, eppure in rete. È un processo che guarda avanti, e che oggi prova a farsi strada in tante aree periferiche e interne che cercano di risollevarsi da una condizione di marginalità ereditata da un approccio di sviluppo urbano-centrico e di tipo estrattivo delle risorse locali.

Se calata in questo processo, la scuola di formazione Give Back assume una rilevanza notevole per i territori rurali e interni in cui si è svolta. Ed è per questo che ha subito attirato la mia attenzione, essendo interessata al ruolo degli spazi e delle pratiche di collaborazione per lo sviluppo rurale. Ho fin da subito considerato questo "evento" come un potenziale esempio di Living Lab, un laboratorio temporaneo vivente di azione sul territorio, che coinvolgesse attori locali e capacità esterne, al fine di produrre valore per la comunità di Castelvetere, per i singoli partecipanti e indirettamente per i loro diversi luoghi di provenienza. L'idea è stata confermata dall'osservazione diretta del progetto e dal confronto con gli organizzatori e i partecipanti alla scuola. Questo breve contributo vuole quindi enfatizzare il potenziale ruolo di queste pratiche di collaborazione a favore di uno sviluppo territoriale più olistico e rispondente alle esigenze delle comunità in rete.

Per comprendere meglio il valore delle pratiche collaborative nelle aree rurali, un aspetto chiave riguarda l'individuazione del carattere sistemico dei problemi che affliggono le aree interne del nostro come di altri Paesi.
Non è facile definire in maniera esaustiva cosa sia il "rurale". Quando si parla di aree rurali o aree interne, spesso si presuppone una categoria che coinvolge luoghi molto diversi tra loro e che hanno negli anni preso parte allo sviluppo socio-economico (così come concepito convenzionalmente) del nostro paese in modi assai diversi. Definire i luoghi al margine, i territori marginali, significa posizionare questi spazi all'interno di dinamiche di disuguaglianza territoriale che li hanno portati ad essere a vari livelli agli angoli dello sviluppo o ad essere sfruttati come bacino di valore da cui estrarre risorse (ambientali, umane, economiche).
Le conseguenze si vedono nello spopolamento dei piccoli centri, nella mancanza di un'offerta turistica integrata, nel deterioramento dei servizi pubblici di base, nella precarietà del lavoro e nell'abbandono del patrimonio culturale e ambientale.
I programmi di sviluppo rurale hanno nel tempo provato a ricucire questo divario, e si è assistito ad un cambiamento di come tali politiche agiscono sul territorio proprio a partire dai loro fallimenti, soprattutto dovuti alle logiche di mercato che tendono comunque, ancora, verso i grandi centri e a discapito di uno sviluppo sostenibile diffuso.
Un interessante approccio di ricerca alle politiche territoriali rurali, oggi supera la dicotomia tra sviluppo esogeno, governato dall'esterno, ed endogeno, che demanda imponenti sforzi agli attori e alle capacità locali. Dare valore all'interazione tra le reti locali e le connessioni con l'esterno come

volano di sviluppo è non solo utile, ma necessario laddove le comunità sono sempre più aperte agli scambi e alle interazioni con innumerevoli processi, attori, luoghi e pratiche[2].

In questo contesto, nuovi modi di abitare, di lavorare, di produrre, che costruiscono su queste interazioni i propri modelli, diventano un'interessante attrazione per aree più remote e rurali, per uscire dall'isolamento pur rimanendo ancorati alle proprie identità culturali, gastronomiche, agricole.
Gli spazi di *coliving* e *coworking*, i *FabLab* o i centri culturali, possono interagire con i nuovi bisogni dei territori promuovendo la condivisione degli spazi, la collaborazione, lo scambio di conoscenze[3]. Ciò nonostante, se spazi di questo tipo nascono come contenitori da riempire e non sono generati da pratiche di collaborazione radicate nei territori, possono generare nuove forme di isolamento e di individualismo[4], ma anche processi di *gentrificazione* o *turistificazione* che non riescono ad influenzare positivamente le aree interne né coloro che le abitano.

Give Back, nasce come una pratica di collaborazione che ha certamente accolto i partecipanti in degli "spazi", ma che ha soprattutto aperto le porte di un paese intero e dei suoi luoghi più interessanti a giovani provenienti da diversi contesti geografici e ambiti sociali e professionali, per avviare un cantiere di idee e proposte. Quale valore c'è nel mettere insieme un gruppo così variegato e non composto solo da esperti per discutere di nuove frontiere dello sviluppo di territori così complessi? Incoraggiare i giovani a partecipare alla vita e alle decisioni della propria comunità, favorire lo scambio di conoscenze su possibili soluzioni e buone pratiche, mettere in circolo storie ed esperienze non solo di successo, creare maggiore consapevolezza riguardo alle opportunità e risorse utilizzabili. La scuola Give Back, come altre pratiche che in Italia e in Europa cercano di immaginare nuovi modi di vivere la marginalità, è un esempio di come pensare i piccoli paesi come laboratori di pensiero e scambio di conoscenze oltre che di produzione di beni. Ognuno dei giovani coinvolti, ma anche di coloro che in diversi modi hanno presentato la propria realtà imprenditoriale o il proprio impegno civico, ha certamente lasciato qualcosa a Castelvetere e portato con sé importanti chiavi di lettura per rileggere il proprio territorio. Non solo, ha generato connessioni umane e tra luoghi, che potranno essere importanti canali per agire a diversi livelli sulle sfide delle nostre aree interne.

---

[2] Bock, B. B. (2016). Rural Marginalisation and the Role of Social Innovation; A Turn Towards Nexogenous Development and Rural Reconnection: Rural marginalisation and the role of social innovation. Sociologia Ruralis, 56(4), 552–573. https://doi.org/10.1111/soru.12119

[3] Schmidt, S. (2019). In the making: Open Creative Labs as an emerging topic in economic geography? Geography Compass, 13(9). https://doi.org/10.1111/gec3.12463

[4] Bandinelli, C. and Gandini, A. (2019) 'Hubs vs Networks in the Creative Economy: Towards a "Collaborative Individualism"', in Gill, R., Pratt, A.C., and Virani, T.E. (eds) Creative Hubs in Question: Place, Space and Work in the Creative Economy. Cham: Springer International Publishing (Dynamics of Virtual Work), pp. 89–110. https://doi.org/10.1007/978-3-030-10653-9_5;
Spinuzzi, C. (2012). Working Alone Together: Coworking as Emergent Collaborative Activity. Journal of Business and Technical Communication, 26(4), 399–441. https://doi.org/10.1177/1050651912444070

Cittadinanza e identità europea: crocevia tra culture differenti e principi comuni

di Sara Pane

Dapprima strutturata attorno a diverse organizzazioni, l'Unione europea come la conosciamo oggi è un insieme di 27 paesi, con oltre 445 milioni di abitanti e 24 lingue ufficiali. Sebbene la sua forma si sia evoluta nel tempo, l'obiettivo è rimasto lo stesso: unire i paesi, promuoverne le somiglianze, accettandone le differenze, e creare un'interdipendenza benefica che renda per sempre impossibile ogni idea di una nuova guerra distruttiva. Come si legge all'interno del Trattato di Lisbona, la finalità principale delle Istituzioni europee è quella di garantire «*un'unione sempre più stretta tra i popoli europei in cui le decisioni siano prese il più vicino possibile ai cittadini*»[5]. Ed è proprio in questo contesto che è lecito domandarci in che misura si possa parlare di identità europea e, soprattutto, quale ne sia il referente. Il preambolo del Trattato di Lisbona riprende la questione, che già si ritrovava nel Trattato di Roma del 1957 e che per lungo tempo è stata la parola d'ordine della costruzione europea, vale a dire l unità nella diversità. Originariamente inserito come uno dei simboli dell'Unione all'interno del Trattato alla base della Costituzione europea[6], questo motto non figura più nel Trattato di Lisbona. Tuttavia, l espressione continua ad essere comunemente utilizzata nei documenti e nei discorsi che definiscono l unità nella diversità come la manifestazione più alta dell'identità europea[7]. Quando se ne osservano i comportamenti sociologici e i modelli culturali che li orientano, le popolazioni che abitano in Europa non sembrano avere caratteristiche comuni. Considerevoli differenze si registrano anche sul piano religioso e una consistente eterogeneità si manifesta pure nella concezione della vita istituzionale che i 27 hanno maturato nel corso della storia, tant'è che in Europa coesistono Istituzioni e prassi istituzionali diverse tra loro. Ne conseguono la complessità del quadro politico-istituzionale europeo e le difficoltà nell'approcciarvisi ricorrendo al *clivage* che, tradizionalmente, distingue i paesi centralizzati da quelli di natura federale. Ancora, lo studio dell'organizzazione istituzionale dei territori l'adesione a dottrine economiche differenti confermano la grande diversità europea. Tuttavia, oltre al muro della diversità, che separa le varie culture esistenti nello spazio europeo, esiste un patrimonio di valori condivisi, che definisce l orizzonte di riferimento comune per l intera cittadinanza comunitaria tramite cui rendere possibile l unione nella diversità evocata in precedenza. D altronde, già nelle prime fasi della costruzione europea, i padri fondatori realizzarono che la cooperazione tra Paesi, in passato in guerra tra di loro, non avrebbe potuto limitarsi ad un ambito meramente economico-produttivo, quale quello del carbone e dell'acciaio, come previsto dalla CECA. Pur trattandosi di un settore di fondamentale importanza per la ricostruzione del continente europeo all'indomani della Seconda guerra mondiale, la collaborazione avrebbe dovuto gradualmente estendersi ad altre

[5] Art. 1, Titolo 1 del Trattato di Lisbona (2007).

[6] Cioè, il *Trattato di Roma* siglato nel 2003.

[7] Ad esempio, nel Discorso della Presidente von der Leyen al Parlamento europeo sul nuovo Quadro Finanziario Pluriennale, sulle risorse proprie e sul piano per la ripresa del 13 maggio 2020 e durante la Conferenza sul Futuro dell Europa in occasione della plenaria del Parlamento europeo del 16 settembre 2020. European Commission, Brussels (16/09/2020) *State of the Union Address by President von der Leyen at the European Parliament Plenary*, disponibile *online*: https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/SPEECH_20_1655.

dimensioni, tra cui quelle del diritto, della politica e della società civile[8]. Solamente così, il progetto europeo avrebbe prodotto, e riprodotto nel tempo, le stesse finalità con cui era stato concepito: assicurare la pace, l'unità e la prosperità in Europa. Questa era la volontà dei padri fondatori, un gruppo eterogeneo di individui mossi dagli stessi ideali. Tra questi, Alcide De Gasperi, Altiero Spinelli, Jean Monnet, Robert Schuman Joseph Bech, Konrad Adenauer e Paul Henri Spaak, personalità diverse che hanno individuato degli obiettivi da raggiungere in maniera congiunta. Questi, modulati su un sistema di valori comuni, affermati nel Trattato di Maastricht, poi confermati e integrati dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea nel 2000, sono stati precisati in seguito all'interno del Trattato di Lisbona, rettificato nel 2007 ed entrato in vigore il 1 dicembre del 2009, all'interno del quale si riporta espressamente che si tratta di «*valori comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini*»[9]. Più precisamente, tali valori consistono nel rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto, e nel rispetto dei diritti dell'uomo, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Si tratta di valori che, precisati nel corso dell'integrazione europea, costituiscono ormai gli elementi contraddistintivi dell'identità comunitaria. Del resto, gli Stati che desiderano aderire all'UE devono obbligatoriamente rispettarli per potersi candidare[10]. Su questi obiettivi sono, poi, stati modulati e definiti con maggiore precisione degli obiettivi interni ed esterni all'UE, formalmente enunciati all'art. 3 del Trattato di Lisbona. Tra questi, la promozione della pace, dei valori e del benessere dei cittadini comunitari, la lotta contro l esclusione sociale e la discriminazione e il rafforzamento della coesione economica, sociale e territoriale, così come della solidarietà tra i paesi dell'UE Ecco, quindi, che nonostante la diversità culturale che caratterizza il progetto dell'UE, nel corso dell'integrazione europea è sorta la necessità di definire principi, valori ed obiettivi comuni in modo tale che questa stessa eterogeneità non determinasse il fallimento di un progetto tanto ambizioso quanto importante, quale si conferma essere quello dell'UE.

L'Europa in crisi di identità?

Nonostante l'impegno delle Istituzioni europee per ravvivare il senso di appartenenza al progetto europeo, la Grande Recessione e la conseguente crisi del debito sovrano, la crisi dei rifugiati, la Brexit e, di recente, la pandemia da COVID-19, hanno riportato all'attenzione di *media* e *policy makers* la questione dell'identità europea, i quali, riflettendo sugli impatti che queste crisi stavano

[8] Si tratta della teoria funzionalista dell'integrazione europea, secondo cui l iniziale cooperazione nei settori del carbone e dell'acciaio si sarebbe gradualmente ad altri ambiti, per arrivare infine a concernere quelli del diritto, della politica e della società civile. Popoviciu, A. C. (2010). *David Mitrany and Functionalism. The beginnings of functionalism*, *Revista Romana de Geografie Politica, 1*, 162-172.

[9] Art. 2 del Trattato dell'Unione Europea (TUE). Unione Europea, *Trattato di Lisbona* (2007), in Gazzetta ufficiale dell'Unione europea 2007/C 306/01, disponibile *online*: https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=OJ:C:2007:306:FULL&from=IT.

[10] Art. 49 del Trattato dell Unione Europea (TUE). Unione Europea, Trattato di Lisbona (2007), in Gazzetta ufficiale dell'Unione europea 2007/C 306/01, disponibile *online*: https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=OJ:C:2007:306:FULL&from=IT.

generando sui cittadini, hanno proposto una chiave di lettura alternativa, vale a dire quella di un ‘‘*deficit* identitario’’[11]. Per dirlo altrimenti, parte della letteratura sull’UE, guardando all'evoluzione del processo d’integrazione, ha formulato l’ipotesi che l’identità europea sia entrata in una spirale di crisi. «*L'Unione europea di oggi è in crisi d'identità perché sembra perdere i suoi punti di riferimento. I principi che hanno sostenuto la sua creazione sono sempre più messi in discussione in tutto il mondo e all'interno della stessa UE*»[12]. «*La fase di difficoltà profonda che ormai da anni sta attraversando l’Unione europea è sotto gli occhi di tutti. Quella europea più che una problematica meramente istituzionale è una vera e propria crisi di identità, dovuta a molti e diversi fattori contestuali, (...) che (...) manifestano un sentimento di distacco da luoghi decisionali percepiti sempre più lontani e ostili in quanto sede dei famigerati e misteriosi “poteri forti” cui, non solo in Italia si addebitano in mali delle Nazioni. La madre di tutte le critiche rivolte alla Unione europea riguarda il deficit di democraticità che corrisponde a una carenza di rappresentanza della voce dei cittadini europei nelle istituzioni UE*»[13]. La sfiducia nelle Istituzioni europee, l’indebolimento della cooperazione tra Stati membri, la ricomparsa del populismo e la crescita elettorale dei partiti euroscettici rappresentano alcuni dei sintomi della crisi identitaria dell’UE che, inevitabilmente, si ripercuote sul piano della politica comunitaria, contribuendo alla delegittimazione dell’Unione nel suo complesso. A confermarlo, i dati registrati dall’Eurobarometro Standard 93[14], il quale sottolinea che, nell’estate 2020, il sentimento di essere cittadini dall’UE costituisce l'opinione maggioritaria in 26 Stati membri, dato che, invece, nell’autunno 2019, si riferiva alla percezione prevalente nella totalità dei contesti nazionali considerati, vale a dire in tutti i Paesi dell’Unione[15]. Insomma, se è vero che l’UE non fa più sognare, soprattutto in questi tempi, contraddistinti da un’emergenza sanitaria senza precedenti e che, in un momento così delicato per l’integrazione sovranazionale, il futuro dell’Unione europea è legato a una questione rappresentativa e identitaria, allora è fondamentale comprendere quale sia la vera natura di questa crisi e gli impatti che essa genera, poiché «*le possibilità di sopravvivenza dell’UE’ dipendono dalla sua capacità di agire internamente ed esternamente, senza abbandonare i suoi valori e principi, ma piuttosto adattandoli e rilanciandoli nel nuovo contesto internazionale*»[16].

Bibliografia

[11] Chopin, T. (2018). *Europe and the identity challenge: who are we”?*, European Issues, *466*(2).

[12] Altomonte, C., & Villafranca, A. (2019). *Europe in identity crisis: the future of the EU in the age of nationalism*, Europe in identity crisis, 1-119, disponibile *online*: https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/europe-identity-crisis-future-eu-age-nationalism-24606

[13] Bassu C. (2018), *Una unione in crisi di identità* in *Ianus diritto e finanza*, *rivista di studi giuridici* n.18/2018, disponibile *online*: https://www.rivistaianus.it/numero_18_2018/06_Bassu_105-112.pdf

[14] European Commission, Brussels (2020), *Standard Eurobarometer* (*EB93*), Eurobarometer Surverys., disponibile *online*: https://europa.eu/eurobarometer/surveys/detail/2262.

[15] Dall autunno 2019, il sentimento di appartenenza all'Unione ha perso terreno in 14 Stati membri dell'UE, in particolare in Finlandia (71%, -10 punti) e a Malta (72%, -9). *Ibidem*.

[16] Altomonte, C., & Villafranca, A. (2019). *Europe in identity crisis: the future of the EU in the age of nationalism*, Europe in identity crisis, 1-119, disponibile *online*: https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/europe-identity-crisis-future-eu-age-nationalism-24606.

Altomonte, C., & Villafranca, A. (2019). *Europe in identity crisis: the future of the EU in the age of nationalism*, Europe in identity crisis, 1-119, disponibile *online*: https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/europe-identity-crisis-future-eu-age-nationalism-24606;

Carta dei diritti fondamentali (2000), in Gazzetta ufficiale dell'Unione europea (2000/C 364/01), disponibile *online*: https://www.europarl.europa.eu/charter/pdf/text_it.pdf;

Chopin, T. (2018). *Europe and the identity challenge: who are "we"?*. European Issues, *466*(2).

Consiglio d'Europa, (1993). *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie*. Regione Trentino-Alto Adige, disponibile *online*: https://www.coe.int/it/web/european-charter-regional-or-minority-languages/testo-della-carta

Dichiarazione Schuman, 1000-1016; Trattato di Roma (1957), disponibile *online*: https://eur-lex.europa.eu/legal- content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:11957E/TXT&from=IT;

European Commission, Brussels (2020), *Standard Eurobarometer* (*EB93*), Eurobarometer Surverys., disponibile *online*: https://europa.eu/eurobarometer/surveys/detail/2262.

European Commission, Brussels (16/09/2020) *State of the Union Address by President von der Leyen at the European Parliament Plenary*, disponibile online: https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/SPEECH_20_1655;

Maddern, S. W. (2013). *Melting pot theory*, The Encyclopedia of Global Human Migration;

Manurung, H. (2015). *The European Identity Crisis on European Integration*;

Morelli, U. (2010). *La dichiarazione Schuman*. La dichiarazione Schuman, 1000-1016.

Popoviciu, A. C. (2010). *David Mitrany and Functionalism. The beginnings of* functionalism, Revista Romana de Geografie Politica, *1*, 162-172;

Robustelli, C. (2016). *La diversità linguistica d'Europa oggi: tra patrimonio e identità culturale,* Lengas. Revue de sociolinguistique, (79);

Trattato di Lisbona (2007), in Gazzetta ufficiale dell'Unione europea 2007/C 306/01, disponibile *online*: https://eur-lex.europa.eu/legal- content/IT/TXT/PDF/?uri=OJ:C:2007:306:FULL&from=IT;

Trattato di Maastricht (1992), in Gazzetta ufficiale dell'Unione europea (92/C 191/01), disponibile *online*: https://eur-lex.europa.eu/legal- content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:11992M/TXT&from=HU;

Trattato di Parigi (1951), disponibile *online*: https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:11951K/TXT&from=FI;

Vedaschi, A. (2019). La crisi dell'identità europea: verso una nuova costituente? *Diritto Pubblico Europeo-Rassegna online*, (speciale 1), 28- 38.

Il progetto SIBaTer
Un'azione reale di rafforzamento amministrativo per i Comuni del Mezzogiorno[17]

di Luigi Famiglietti

SIBaTer - "***Supporto Istituzionale alla Banca delle Terre***" - è il progetto con cui il Governo ha affidato ad **ANCI** il compito di supportare i Comuni del Mezzogiorno nello svolgimento delle funzioni attribuite loro dalla legge nazionale istitutiva della "**Banca delle Terre abbandonate e/o incolte**" (art. 3 DL "Mezzogiorno" convertito in Legge 123/2017).

La fonte di finanziamento del Progetto SIBaTer è il Programma Operativo Nazionale "Governance e capacità istituzionale 2014 - 2020", che mette in campo tutte le azioni di assistenza tecnica per il rafforzamento delle pubbliche amministrazioni italiane.

Nell'ultimo ventennio non vi è stato documento di natura pubblica che non abbia fatto riferimento alla carenza di "capacity building" della Pubblica Amministrazione, soprattutto nel Mezzogiorno, e alla necessità di specifici interventi migliorativi.

Ebbene, tale iniziativa, gestita da ANCI con il supporto tecnico della sua Fondazione IFEL, si connota come un'azione reale di "capacity building" complessiva dei Comuni meridionali, rispetto alle attività di censimento e valorizzazione del proprio patrimonio pubblico immobiliare e di terre (da assegnare preferibilmente a giovani residenti), e dunque, indirettamente, rispetto alla capacità di governo del territorio.

I servizi di informazione, assistenza e supporto prestati da ANCI agli enti interessati sono totalmente gratuiti.

La "capacity building" include tutte le attività volte a rafforzare la capacità amministrativa dei comuni, intervenendo sullo sviluppo delle risorse umane e dell'organizzazione, ma anche sulla creazione di un ambiente e di un contesto in grado di innescare percorsi virtuosi che favoriscano il raggiungimento dell'obiettivo perseguito.

Una forma di capacitazione amministrativa, quella perseguita attraverso il supporto SIBaTer, che riguarda, in particolare, la qualità della pianificazione territoriale e la capacità di governo del proprio territorio da parte dei Comuni.

Una linea di intervento progettuale, in particolare, dimostra l'impatto dei servizi SIBaTer sulle specifiche capacità e competenze di pianificazione e progettazione territoriale, ovvero il trasferimento del *know-how* per gestire una banca dati informatizzata e georeferenziata del

[17] L'articolo è stato pubblicato sul "*Quotidiano del Sud*" il 23 marzo 2021.

patrimonio comunale e di diversi strati informativi riguardanti il territorio (vincoli, destinazione d'uso dei beni, zone omogenee di appartenenza, consumo del suolo, ecc…).

SIBaTer mette a disposizione dei Comuni anche la piattaforma *web-gis* e la formazione per il suo utilizzo. Da notare che, viste le sue caratteristiche, questo tipo di supporto è di interesse sia per i Comuni medi che per i Comuni piccoli, rispetto ai quali è in grado, da un lato, di favorire il ruolo di traino delle Città medie, dall'altro, di innescare processi per la realizzazione della gestione associata di servizi e funzioni, in particolare in materia di catasto.

Sul sito del progetto (www.sibater.it) è online un nuovo report, che mostra come si stiano ottenendo risultati concreti molto rilevanti in termini di diffusione territoriale delle azioni e dei servizi offerti nei confronti dei destinatari: quasi **700 comuni coinvolti** tra "adesioni formali" e "manifestazioni di interesse"; un **partenariato** istituzionale ed economico-sociale composto da 30 soggetti tra attori nazionali e locali; attività di **affiancamento e formazione**, produzione di materiali tecnici.

Il sito, ormai, costituisce il fulcro intorno al quale si snodano sia la divulgazione di servizi, materiali tecnici e materiali didattici, sia le strategie di comunicazione: i canali social, le video-interviste, la newsletter ed in particolare **la sezione "esperienze"** che consente di raccontare "storie di successo" stimolando riflessioni e dibattito e svolgendo quel fondamentale ruolo di elemento ispiratore per amministratori e attori locali che vogliano favorire e promuovere iniziative per lo sviluppo dei propri territori.

Servizi e comunicazione integrati tra loro sono alcuni degli ingredienti che stanno consentendo a SIBaTer di proseguire il proprio percorso di crescita, orientato al raggiungimento dell'**obiettivo principe del progetto**: offrire ai Comuni un reale supporto tecnico nell'individuazione e nel censimento di terreni incolti e/o abbandonati e avviare processi di valorizzazione dei beni censiti volti a creare opportunità occupazionali soprattutto per i giovani, anche mediante la nascita di realtà «cooperative» che coinvolgano le comunità locali, per la gestione e la valorizzazione dei «beni comuni».

Con il nuovo PON Governance 2021-2027 sarebbe auspicabile una riproposizione del Progetto SIBater, con un'estensione della sua sfera di azione ai Comuni del Centro e del Nord Italia.

L'estensione dei servizi di "capacity building" rispetto a interventi territoriali complessi dovrebbe riguardare non solo il territorio nazionale, ma anche l'oggetto del Progetto, ovvero, oltre alle terre e immobili ad esse funzionali, SIBaTer dovrebbe poter intervenire anche sugli immobili dei centri storici e dei borghi, almeno dei piccoli Comuni, come richiesto a gran voce dai Sindaci dei Comuni fino ad ora coinvolti dalle azioni di affiancamento, anche perché, tra l'altro, i fabbisogni di recupero e valorizzazione, nonché le criticità di intervento sono i medesimi.

Da notare, infine, che a valere sul Piano per la Ripresa dell'Europa - "Recovery Plan 2021-2027" - la Commissione Europea ha dato chiare indicazioni perché i fondi EU finanzino attività per il ritorno

dei giovani alla terra, per la valorizzazione sostenibile del bene “Terra”, per realizzare le infrastrutture rurali (anche digitali). Tutti target del Progetto SIBaTer.

Il progetto KiNESIS: un progetto Erasmus+ per le aree interne

di Johanna Monti

KNowledgE Alliance for Social Innovation in Shrinking Villages (KiNESIS) è un progetto europeo co-finanziato dal programma Erasmus+ dell'Unione Europea, coordinato dall'Università degli Studi di Napoli L'Orientale, che insieme a partner europei, propone un'**alleanza della conoscenza al servizio di comunità che soffrono di fenomeni di spopolamento**.
Il progetto si focalizza, infatti, sulle **aree marginali e interne**, comunità territoriali colpite da gravi problemi come l'emigrazione delle giovani generazioni per mancanza di occupazione, abbandono e solitudine delle persone anziane, la perdita di posti di lavoro per il trasferimento di imprese, il deterioramento delle proprietà, la chiusura delle scuole, la scomparsa di tradizioni, la contrazione dei governi locali. In assenza di soluzioni adeguate queste aree non possono che peggiorare con la conseguente perdita di identità, storia, cultura, che invece devono essere preservate, tramandate e riprese.

L'obiettivo principale è quello di creare un **living lab internazionale diffuso** nei diversi paesi partner dove lo **scambio di conoscenze, buone pratiche, esperienze** possa aiutare a rivitalizzare le aree a rischio di spopolamento grazie a degli **stage** e alla **cooperazione tra i diversi attori del progetto** (università, aziende, associazioni, amministrazioni, cittadini).

Il progetto si propone di portare **prospettive innovative, dal punto di vista sociale e culturale,** presso queste comunità per aiutarle a invertire il declino grazie a stage di studenti provenienti dalle università partner ma anche da altre istituzioni educative interessate al progetto.

In questo modo KiNESIS intende mettere a disposizione delle comunità conoscenze e pratiche innovative che potrebbero aiutarle a sperimentare nuovi modi per contrastare lo spopolamento.

Allo stesso tempo, l'esperienza di tirocinio in queste aree motiverà gli studenti universitari a utilizzare le loro conoscenze per produrre un impatto positivo sulle comunità. L'interazione con la comunità, che li aiuta a trovare nuove soluzioni ai problemi, può infatti consentire loro di sviluppare sia competenze trasversali che disciplinari in base a forme di apprendimento innovative e un'esperienza professionale in un contesto internazionale.

Attraverso la creazione di una stretta **cooperazione transnazionale** tra mondo accademico, istituzioni educative, enti pubblici, imprese e territorio in generale, ampliando la prospettiva sul fenomeno dello spopolamento nelle aree rurali, KiNESIS offre uno **spazio di co-partecipazione** che consente:

- a tutti i partner e partner associati di beneficiare dello **scambio di conoscenze ed esperienze**;
- lo sviluppo di un **atteggiamento propositivo da parte delle stesse comunità locali**, che co-partecipano alle attività del progetto, definendone bisogni e priorità, beneficiando infine degli stage degli studenti;
- agli studenti coinvolti nel programma di sviluppare competenze e metodologie diverse che

li aiuteranno per le loro future carriere, grazie all'**esperienza di formazione internazionale** incentrata sul rilancio delle aree a rischio di spopolamento.

L'idea di base del progetto è quella di raggiungere risultati innovativi attraverso l'interazione tra tutti gli attori del progetto e soprattutto attraverso il modo in cui persone con background diversi possono incontrarsi in un unico luogo per concentrarsi su questioni specifiche relative alle aree soggette al fenomeno dello spopolamento.

Questi luoghi possono svilupparsi nuovamente, probabilmente adattandosi a nuovi contesti, grazie anche all'adozione delle **nuove tecnologie e** di **metodologie di innovazione sociale e culturale**. Il progetto può contribuire attivamente al loro recupero attraverso le due principali attività progettuali:

- **coinvolgimento delle comunità.** Il ripristino e l'investimento nel capitale sociale di queste aree è favorito dall'identificazione delle loro esigenze e priorità. Sebbene i fattori e le cause che portano allo spopolamento siano noti, ciascuna di queste comunità ha esigenze specifiche per quanto riguarda i propri abitanti, le risorse e il contesto socio-economico.
- **networking e co-partecipazione della società civile (cittadini, imprese, associazioni locali) e attori internazionali** chiamati a interagire, integrare e adottare **buone pratiche** sviluppate nel corso del programma. Il progetto può essere visto come uno spazio aperto per implementare un approccio inclusivo e interdisciplinare finalizzato ad affrontare alcuni dei problemi che affliggono queste aree. Gli stage sono strettamente legati alle esigenze delle comunità e questo scambio costante consente agli studenti di imparare attraverso un apprendimento tra pari in contesti di apprendimento sia formale che informale, dimostrando che i giovani possono imparare gli uni dagli altri e dalle comunità che li accolgono.
- Le aree a rischio di spopolamento offrono spunti interessanti per le attività da svolgere durante il tirocinio: la vasta gamma di problemi che le affligge può offrire agli studenti coinvolti nel programma valide sfide e compiti interessanti. Diversi sono i campi che necessitano di un intervento, ad esempio, ecoturismo, conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale, invecchiamento della popolazione, deterioramento dei beni immobili e abbandono dei terreni, imprenditorialità, affari e diversificazione dei mercati (negozi, ristoranti, attività online o servizi), gestione inclusiva e sostenibile delle risorse, industria, agricoltura e altri aspetti legati al commercio internazionale e all'economia in generale. In questo modo gli studenti potranno scoprire e sviluppare i propri talenti ma, allo stesso tempo, sarà anche possibile recuperare luoghi a rischio di emarginazione.

Si tratta di un progetto che vuole essere il più inclusivo possibile e che soprattutto vuole essere il volano di iniziative internazionali a beneficio di territori ricchi di bellezze paesaggistiche, cultura e tradizioni, che meritano di essere promossi e adeguatamente valorizzati.

Cura e buone pratiche per ripopolare l'Appennino

di Stefano Ventura

L'Appennino italiano è sismico e franoso. I flussi demografici sono inevitabilmente in rosso, lo spopolamento è un problema allo stesso tempo storico e attuale. La lezione dei terremoti o delle frane che hanno storicamente afflitto l'Appennino è quella di porre in maniera netta una domanda inevitabile: perché restare? È stato così dopo il terremoto del 1980, quando a porsi questa domanda fu Leonardo Sciascia che suggeriva di "edificare" e non di "ricostruire": edificare richiama, alla lettera, il costruire edifici, ma richiama alla mente anche l'aggettivo edificante, cioè qualcosa che consola e rafforza, dopo una tragedia o una crisi.
I discorsi generali e di ampio respiro sulle aree interne, del margine, o dell'osso, che durante la pandemia sono emersi, ponevano l'attenzione su un ritorno ai borghi, grazie allo smart working e a condizioni di vita che scongiuravano l'affollamento delle città.

Le posizioni in campo sono variegate e sono stati già spesi fiumi di inchiostro e molte ore di discussione in videoconferenze e convegni. C'è in effetti il rischio di una retorica del mito del borgo idilliaco e tranquillo contrapposto a quello urbano (*Giuseppe Lupo, Una storia senza redenzione, Rubbettino, 2021, p. 248*). Vito Teti parla di una sindrome strana che fa rievocare un mondo perduto, dopo aver contribuito però a distruggerlo (*Quel che resta, Donzelli, 2017, p. 17*). Generoso Picone lo definisce "nauseabondo romanticismo estetizzante" (*Paesaggio con rovine, Mondadori, 2020, p. 186*).

Case a un euro o aiuto ad acquistare o affittare?

I comuni italiani che vendono le case a 1 euro sono 54, tra cui Messina e Milano, come riportato sul sito casea1euro.it. Ognuno di essi potrebbe raccontare un'esperienza e un esito diverso.

Qui ci soffermeremo sulla situazione di un'area specifica, l'Irpinia, anch'essa inclusa nella Strategia Nazionale Aree Interne. Se si parla di case a un euro, i due comuni che hanno adottato questa linea sono Zungoli e Bisaccia.

A Zungoli il Comune ha acquisito circa 90 abitazioni da recuperare direttamente dai privati per poi rivenderle (40 unità) al costo simbolico di un euro.

A Bisaccia, sono stati resi disponibili 40 appartamenti abbandonati, tutti vicini, da ristrutturare secondo il parere dei tecnici comunali.

A Teora, invece, per contrastare lo spopolamento, nel giugno 2018 il comune, su proposta del sindaco Stefano Farina e della sua giunta, ha deciso di aprire un bando per le famiglie che sceglievano di andare a risiedere stabilmente nel paese. Il progetto è denominato genericamente

“sostegno e incentivo alle famiglie per favorire il ripopolamento”, come riporta l’archivio delle notizie del sito del comune.

Le famiglie che potevano partecipare al bando erano quelle con uno o più figli in età scolare. Altro requisito era il possesso della cittadinanza italiana, europea o, in altri casi, un permesso di soggiorno di lungo periodo.

I vincitori si impegnavano a mantenere iscritti i figli alle scuole del paese per almeno tre anni, ottenendo un contributo mensile per l’affitto fino ad un massimo di 150 euro o un contributo una tantum di 5 mila euro per l’acquisto di una casa, il rimborso della TASI, della TARI, dell’IRPEF comunale e la mensa scolastica gratis. La graduatoria definitiva è stata pubblicata il 7 luglio 2020 e sono state selezionate sette famiglie, quattro straniere e tre italiane, su 41 domande pervenute. I primi in graduatoria erano inglesi, una coppia con quattro figli.

La svolta positiva del progetto è avvenuta il 17 febbraio 2020 grazie a una giornalista della CNN, Silvia Marchetti, che ha pubblicato un dettagliato articolo in cui ha esposto l’idea e i costi di massima che una famiglia avrebbe dovuto sostenere per affittare o comprare una casa (*Silvia Marchetti, Italian town Teora hopes to lure new residents by paying their rent, 17 febbraio 2020, https://edition.cnn.com/travel/amp/italy-teora-rent/index.html*). Si parlava di circa 30mila euro, in media, per acquistare una casa e circa 200 euro al mese per affittarne una.

La cura minuziosa come antidoto all’emorragia demografica

Grazie a questo progetto, dal 2018 in poi sono circa 15 bambini in più iscritti nelle scuole di Teora. Il sistema educativo ha però bisogno di altri interventi che la Strategia Nazionale Aree Interne suggerisce ma che per ora sono poco visibili: aumentare il tempo scuola, stimolare i docenti a una maggiore continuità didattica, risolvere i problemi di mobilità e i tempi di percorrenza tra paesi sede di istituti scolastici, sfruttare al meglio, al di la della complessità delle sigle, i PON (Programma operativo Nazionale), i PTOF (Piani Territoriali dell’Offerta Formativa) e i PCTO (Percorsi per le Competenze Trasversali e l’Orientamento, prima si chiamava Alternanza Scuola Lavoro) per progettare connessioni tra scuola e territorio.

L’altro tema cruciale è rivitalizzare il patrimonio immobiliare, cioè la necessità di creare mercato per le case sfitte senza svalutarle e recuperare case, edifici e appartamenti disabitati, non solo per un aumento numerico dei residenti ma anche per un valore simbolico, che rincuori e dia coraggio.

Questi interventi non pareggiano, purtroppo, il numero di case che si svuotano per l’emigrazione continua e cospicua. Dal 1981 al 2018 la provincia di Avellino ha perso circa 15mila abitanti; si tratta, in pratica, di un quantitativo di persone equivalente a un piccolo paese che scompare ogni anno.

In conclusione, appare ancora evidente che per fermare lo spopolamento e risollevare le sorti dei borghi del margine è necessaria un’azione chirurgica, minuziosa, diffusa, che crei un’inversione dello sguardo, culturale ancor prima che di sviluppo. Come scrivono Vito Teti e Domenico Cersosimo (*La*

casa a 1 euro, Doppiozero, 18 maggio 2021), “il possibile ripopolamento presuppone progetti e cura molecolari, luogo per luogo, paese per paese, di persone e immobili, di case e servizi, di bambini e asili, di manufatti e lavoro “vivo”, di nuove abitazioni e nuove giovani coppie, di spazi pubblici e botteghe. C’è bisogno di altre visioni, di ribaltare gli sguardi, di un vigoroso impegno civile, di politiche pubbliche radicali per l’epoca nuova insorgente”.

Bibliografia

Lupo G.*, Una storia senza redenzione*, Rubbettino, 2021.

Marchetti S., *Italian town Teora hopes to lure new residents by paying their rent*, 17 febbraio 2020, https://edition.cnn.com/travel/amp/italy-teora-rent/index.html

Picone G., *Paesaggio con rovine*, Mondadori, 2020.

Teti V., *Quel che resta*, Donzelli, 2017

Teti V. e Cersosimo D., *La casa a 1 euro*, Doppiozero, 18 maggio 2021.

La creazione d'impresa per il rilancio delle Aree Interne: l'esempio dell'Incubatore SEI

di Vincenzo Vitale

SEI è un incubatore d'impresa nato ad Avellino nel 2020 con lo scopo di aiutare le startup nel loro percorso di nascita e sviluppo.
SEI è l'acronimo di sostenibilità, etica ed innovazione. Crediamo che la creazione di impresa nei nostri territori passi attraverso questi tre valori, fattori chiave per una creazione del valore nelle imprese per il territorio. Il progetto nasce da un gruppo di professionisti che è ritornato sul territorio di origine per mettere a disposizione il know-how acquisito al servizio dello stesso territorio.

In generale il ruolo svolto da un incubatore d'impresa in un contesto territoriale nel quale le tematiche di innovazione e autoimprenditorialità non sono né diffuse né appartenenti ad un lessico comune, prevede una serie di difficoltà oggettive che ci hanno spinto ad attivare delle politiche sociali importanti.

La diffusione della cultura imprenditoriale è stato uno dei primi processi attivati, attraverso tre canali principali:

- Corsi sull'imprenditorialità in scuole ed università
- Diffusione di modelli di successo, imprenditori e imprenditrici
- Percorsi di formazione su soft skills e strumenti per creare startup.

All'interno dei corsi di formazione l'elemento di aggregazione principale nei gruppi di lavoro è l'eterogeneità culturale e professionale. Si fanno interagire tra di loro persone sostanzialmente con attitudini ed esperienze di vita diverse, in modo da promuovere e stimolare i gruppi alla creazione di idee, che molto spesso passa dalla conoscenza dei problemi esistenti e nel proporre una soluzione.

Uno degli obiettivi è stato quello di avvicinare il mondo dell'impresa alla comunità attraverso l'organizzazione di incontri in cui l'imprenditore ha portato la propria testimonianza. È fondamentale la diffusione di modelli di successo per creare processi di emulazione, soprattutto in contesti piccoli dal punto di vista dimensionale come i comuni afferenti alle aree interne.

Il nostro primo coworking è divenuto a tutti gli effetti uno spazio di interazione, condivisione e di diffusione della conoscenza. In esso si sono ritrovati studenti, professionisti, imprenditori o aspiranti tali, spinti dalla voglia di costruire qualcosa per sé stessi e per il territorio. Un luogo diverso rispetto ai soliti spazi di aggregazione che troviamo nei nostri borghi (bar, circoli e ristoranti), che ha dato la possibilità ai coworkers di fare conoscenza all'interno di un open space comune con professionisti ed imprenditori provenienti da altre realtà geografiche: argentini, messicani, sloveni e condividere esperienze, lingue e modi di agire diversi.

L’innovazione non è solo uno strumento che aiuta a intraprendere una scelta imprenditoriale con maggiore consapevolezza e maggiori possibilità di successo, è un mindset.

Le persone orientate verso questo tipo di approccio sviluppano soft skills come pensiero laterale, attenzione per il cliente e cura dell’incertezza. Altro valore che aggiungono al proprio bagaglio durante il percorso sono propensione all’azione e organizzazione personale/aziendale, e divengono portatori di valori e modi di relazionarsi con il territorio fondamentali per la crescita dello stesso.

Il fallimento: un insegnamento da cogliere per raggiungere il successo

di Alfonso Maria Gallo

Che ci crediate o no, il fallimento è un successo. Il fallimento ci dà la possibilità di rivalutare i nostri metodi ed obiettivi.

La ricetta per avere successo in qualsiasi campo non è certo un mistero: buone idee, duro lavoro, disciplina, immaginazione, perseveranza e un po' di fortuna. Senza dimenticare il fallimento, che Dashun Wang e i suoi colleghi della Northwestern University definiscono "il prerequisito essenziale per il successo" in un recente studio che analizza oltre un milione di casi di fallimenti.

Il risultato? "Ogni vincitore inizia come un perdente", afferma Wang, professore associato presso la Kellogg School of Management della Northwestern, che ha ideato e condotto lo studio.

Ma non tutti i fallimenti portano al successo, aggiunge. E ciò che in ultima analisi separa i vincitori dai perdenti, secondo la ricerca, non è certo la perseveranza. Uno dei risultati più intriganti del lavoro pubblicato su Nature, è che le persone che alla fine hanno avuto successo e quelle che hanno fallito hanno provato lo stesso numero di volte a raggiungere i loro obiettivi.

Si scopre che provare e riprovare funziona solo se si impara dagli errori precedenti. "Bisogna capire cosa ha funzionato e cosa no, e poi concentrarsi su ciò che deve essere migliorato", dice Wang.

Durante uno dei primi incontri al tavolo tematico sull'imprenditoria giovanile, nella Summer School **Give Back** a Castelvetere, con i ragazzi abbiamo condiviso le nostre esperienze personali, o comunque conoscenze dirette, su successi e fallimenti imprenditoriali.

Come evidenziato da recenti studi, anche nel nostro caso abbiamo notato come i partecipanti fossero più inclini a condividere i successi personali che non i fallimenti, finché non è risultato evidente a tutti che era proprio dalla condivisione di questi ultimi che si apprendevano maggiori insegnamenti.
Infatti, sono spesso gli errori, i passi falsi e i veri e propri flop a contenere informazioni pratiche più utili su come fare meglio, se solo fossimo più disposti a condividere e studiare queste esperienze negative. È quanto sostengono Ayelet Fishbach e Lauren Eskreis-Winkler, psicologhe della Booth School of Business dell'Università di Chicago.

Eskreis-Winkler e Fishbach ritengono che un fattore chiave di questa riluttanza sia che molti di noi non si rendono conto di quanto i fallimenti possano essere utili ed istruttivi, e questo è in parte dovuto alla concezione errata che abbiamo degli insuccessi.

Il successo gode di maggiore attenzione rispetto all'insuccesso. Celebriamo le storie di trionfo e le analizziamo per capire perché le cose sono andate così bene. Le aziende impacchettano gli insegnamenti e li condividono come consigli per le "best practice", mentre gli oratori del dopocena raccontano al pubblico i passi compiuti per raggiungere la gloria. Al contrario, se non vengono

completamente insabbiati, i fallimenti, e coloro che li commettono, sono più spesso visti come causa di vergogna.

Numerose ricerche avevano già messo in luce la nostra inutile avversione alle informazioni sui fallimenti, in corso o futuri, in un problema soprannominato "effetto struzzo" dallo psicologo Thomas Webb dell'Università di Sheffield. Che si tratti di una relazione, di dirigere un'azienda o di gestire la risposta ad una pandemia, l'inclinazione umana è quella di mettere la testa sotto la sabbia una volta intrapreso un determinato percorso. Invece di monitorare i nostri progressi per verificare se siamo andati fuori strada, stringiamo i denti, tiriamo dritto e speriamo per il meglio.

Tendiamo anche non immaginare cosa potrebbe andare storto quando pensiamo al raggiungimento di un obiettivo futuro, come ha dimostrato una ricerca della psicologa Gabriele Oettingen della New York University e dell'Università di Amburgo. Tuttavia, quando le persone sono spinte a impegnarsi in una "contrapposizione mentale" - anticipando gli ostacoli lungo il percorso per raggiungere il loro obiettivo - hanno maggiori probabilità di perseverare e di riuscire nei loro intenti. In molti hanno studiato il fallimento e le ricerche sul tema sono in continuo aumento.

In effetti il fallimento è stato dimostrato essere un prerequisito per il successo, ma c'è una *conditio sine qua non*: **i fallimenti sono un vantaggio solo se si impara da essi.**

Sim Sitkin, della Duke University, ha coniato il termine *"smart failures"*. I fallimenti intelligenti ci fanno bene perché ci portano conoscenza, valore e intuizione. È importante però ricordare che dobbiamo fermarci a riflettere. Dobbiamo infatti prestare molta attenzione ai nostri insuccessi per poter imparare da essi. Come dimostrano infatti gli studi di Carol Dweck, dell'Università di Stanford, molti si sentono minacciati nell'ego e si chiudono nel non analizzare i fallimenti personali, ma non hanno problemi a prestare attenzione e ad imparare da quelli altrui. Eppure, in alcuni rari casi, i partecipanti agli studi riuscivano a mostrare importanti segni di autoanalisi nell'apprendere dai propri fallimenti, grazie a quello che Dweck chiama "*growth mindset*".

Nei vari test la minoranza resiliente potrebbe aver avuto quella che Dweck definisce mentalità di crescita, affermando: "Hanno creduto nel proprio potenziale di miglioramento, il che li ha motivati a rimanere in gioco. Forse se avessimo insegnato a tutti i partecipanti ai nostri studi ad adottare una mentalità di crescita, avremmo visto imparare dai fallimenti in tutti i casi".

Come si può insegnare alle persone ad avere una growth mindset?

Semplicemente spiegando che le nostre capacità non sono fisse, ma aperte al miglioramento. Per farlo è necessario modificare la cultura organizzativa per aiutare le persone a sintonizzarsi e imparare dal fallimento. Si deve provare, fallire, imparare e riprovare.

Come diceva Henry Ford: *"Ogni fallimento è semplicemente un'opportunità per riprovarci, ma stavolta in modo più intelligente".*

Quindi auguro a tutti noi un buon fallimento!

Bibliografia

Y. Yin, Y. Wang, J. A. Evans, D. Wang (2019) "Quantifying the dynamics of failure across science, startups and security", Nature https://doi.org/10.1038/s41586-019-1725-y

L. Eskreis-Winkler, A. Fishbach (2022) "You Think Failure Is Hard? So Is Learning From It", Perspectives on Psychological Science https://doi.org/10.1177/1745691621105981

Eskreis-Winkler, L., Fishbach, A. (2019). Not learning from failure—The greatest failure of all. Psychological Science, 30(12), 1733–1744. https://doi.org/10.1177/0956797619881133

Webb, T. L., Chang, B. P. I., & Benn, Y. (2013). 'The ostrich problem': Motivated avoidance or rejection of information about goal progress. Social and Personality Psychology Compass, 7(11), 794–807. https://doi.org/10.1111/spc3.12071

Kappes, A., Oettingen, G., & Pak, H. (2012). Mental Contrasting and the Self-Regulation of Responding to Negative Feedback. Personality and Social Psychology Bulletin, 38(7), 845–857. https://doi.org/10.1177/0146167212446833

Oettingen, Gabriele & Marquardt, Michael & Gollwitzer, Peter. (2012). Mental contrasting turns positive feedback on creative potential into successful performance. Journal of Experimental Social Psychology. 48. 990–996. 10.1016/j.jesp.2012.03.008.

Sitkin, Sim & See, Kelly & Miller, C. & Lawless, Michael & Carton, Andrew. (2010). The Paradox of Stretch Goals: Organizations in Pursuit of the Seemingly Impossible. Academy of Management Review. 36. 10.5465/AMR.2011.61031811.

Dweck, C. S. (2006). Mindset: The New Psychology of Success. New York: Random House Publishing Group.

Dweck CS, Yeager DS. Mindsets: A View From Two Eras. Perspect Psychol Sci. 2019 May;14(3):481-496. doi: 10.1177/1745691618804166. Epub 2019 Feb 1. PMID: 30707853; PMCID: PMC6594552.

La scuola cambia. Cambiamo la scuola

di Leonardo Festa

In un racconto del 1951 intitolato “Chissà come si divertivano”, Asimov fa osservare il nostro sistema scolastico a due bambini del 2157, che trovano curioso l’uso stesso di scuole e di libri di carta. L’ipotesi di un futuro in cui ognuno studia con un robot da casa, ci restituisce in realtà la consapevolezza di quanto sia importante apprendere collettivamente in una scuola. Comunità nella comunità, la scuola è il centro di un meccanismo di relazioni e di incroci tra generazioni, e di sicuro un luogo fondamentale per rafforzare il proprio senso critico.

Il terremoto subito dal sistema scolastico in seguito all’introduzione della didattica a distanza, ha tuttavia fornito l’occasione per riavviare un dibattito su come questo settore si stia preparando ad accogliere le sfide del futuro. Il calo demografico, lo spopolamento delle aree interne, il cambiamento del mondo del lavoro e la digitalizzazione rappresentano delle questioni assolutamente centrali, su cui occorre avviare una riflessione attenta.

Il primo problema da affrontare, soprattutto nelle aree interne, è il divario digitale. Nel periodo 2018-2019 il 38 per cento delle famiglie italiane (1/3) non aveva un computer in casa. Nelle famiglie con almeno un minore, la quota scende al 14 per cento. Quelle in cui ogni componente ha a disposizione un computer o un tablet sono solo il 22 per cento. Nel sud il 41,6 per cento delle famiglie non possiede un computer (nelle altre aree dell’Italia la media è del 30 per cento) e solo il 14 per cento ha un pc o un tablet per ogni componente. Il 12,3 per cento dei ragazzi tra i 6 e i 17 anni – quasi il 20 per cento nel meridione (470mila ragazzi) – non ha computer o tablet a casa. Più di un quarto degli italiani – il 41,9 per cento dei minori – vivono in condizioni di sovraffollamento abitativo. Inoltre, nell’indice di digitalizzazione dell’economia e della società (Desi) l’Italia è al 24° posto su 28 paesi europei. Nel 2019 l’Istat ha dichiarato che il 23,9 per cento delle famiglie italiane non ha accesso a internet. In effetti, se dovessimo immaginare un comparto italiano attento alle innovazioni digitali, difficilmente si penserebbe alla scuola. Con una età media del personale che continua a salire e ormai supera i 50 anni, e poco spazio per le nuove leve, questo settore ha dimostrato però in questi mesi una grande forza di volontà e una ritrovata consapevolezza del proprio ruolo.

Da diversi anni, in realtà, grazie all’istituzione della figura dell’animatore digitale e alle opportunità di progettazione a sostegno della cittadinanza digitale, la scuola italiana ha iniziato un virtuoso percorso di aggiornamento. La necessità ci ha spinto a rivalutare strumenti didattici che sarebbe un errore considerare come utili solo per momenti di emergenza. Occorre però ora esplorare organicamente le opportunità della formazione online e potenziare una didattica attiva che si avvalga di strumenti digitali può sicuramente meglio adattarsi ai diversi stili di apprendimento. Preparare dei podcast con le spiegazioni, condividere documenti in cloud, suggerire video e documenti su Google Classroom, organizzare convegni con ospiti che si collegano a distanza sono

sicuramente alcune buone pratiche che potrebbero essere mantenute e potenziate, anche attraverso occasioni di formazione specifiche per i docenti.

Il grande investimento di questi anni non va sprecato. Bisogna puntare ad un sistema integrato in cui la tecnologia supporti costantemente l'azione didattica, attraverso metodologie didattiche specifiche. Per questo, diventa fondamentale garantire un adeguato standard di consapevolezza digitale per gli studenti e i docenti. Questo è forse uno dei primi nodi venuti al pettine in questi anni. Nelle scuole italiane ci sono da anni supporti come le Lim e lavagne digitali, ma non bastava istallarle, così come non basta avere un'auto per saper guidare. Il mezzo, lo strumento tecnologico, ti impone innanzitutto di ripensare il contenuto e il ruolo stesso del docente, che non è più l'unico detentore di un sapere in un orizzonte trasmissivo rigido, ma rappresenta una voce tra le tante nell'epoca dell'identità liquida generata dalla rivoluzione digitale. La tecnologia non ti consente di fare le stesse cose in modo diverso, ma modifica invece i gesti, le possibilità e le opportunità. Nonostante due piani nazionali per la Scuola Digitale, manca una adeguata alfabetizzazione digitale che accompagni l'aggiornamento di dispositivi e infrastrutture leggere.

C'è poi la questione legata alle relazioni sociali e agli spazi di incontro. L'implosione psichica di questi anni non va sottovalutata, così come la consapevolezza che alcune cattive abitudini maturante in quarantena non si cancellano in un attimo. Molti surrogati virtuali che ci offre la rete hanno già da tempo occupato un posto nella quotidianità di ognuno. Occorre immaginare complessivo miglioramento della scuola, troppo penalizzata da un precariato diffuso e da una carenza di investimenti. Secondo l'Ocse, abbiamo gli insegnanti più anziani del mondo: il 59 per cento ha più di cinquant'anni, inoltre, secondo uno studio dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), la spesa per studente (scuola primaria e secondaria) è di 8.966 dollari all'anno, rispetto agli 11.028 del Regno Unito e agli 11.502 della Svezia.

I tempi sono maturi per fare anche un altro tipo di riflessione. Nelle aree interne dell'Irpinia, molte scuole sono a rischio chiusura, mentre invece in città si registra il fenomeno opposto delle "classi pollaio". Sostenere le infrastrutture leggere che consentano lo smartworking può ridare una occasione di ripresa i piccoli paesi dell'Irpinia e anche gli istituti scolastici, favorendo un riequilibrio del numero delle iscrizioni.

Ad ogni modo, questa fase rappresenta per la scuola un punto di non ritorno. Molti ricorderanno gli anni in cui i pc erano appena nati, e magari si era indecisi se acquistarli o investire nell'acquisto di una macchina da scrivere. Ad un certo punto, questa indecisione non aveva più ragion d'essere. Non sappiamo come la scuola si ripenserà, ma di sicuro il passaggio che stiamo vivendo in questi anni rappresenta una ottima occasione da non sprecare.

Elearning e diseguaglianze. Uno sguardo oltre la pandemia

di Giulia Iacovelli

Era il 2011 quando l'Università di Stanford lanciò il suo primo *Massive Open Online Course*: un corso online aperto a tutti, accessibile gratuitamente da qualsiasi luogo e infatti seguito da quasi 60.000 persone provenienti da oltre 150 Paesi. Il tema scelto era l'intelligenza artificiale e i docenti erano tra i massimi esperti dell'argomento.
Iniziava così la realizzazione dell'utopia di un sapere a portata di *Wi-Fi*, che, a partire proprio dalle scienze tecnologiche, raggiungeva chiunque, in qualsiasi fase della vita. L'apprendimento permanente, fino ad allora realizzabile nella maggior parte dei casi mediante la sola formazione formale e soprattutto frontale, diventava accessibile allo studente di liceo che voleva iniziare ad approcciarsi agli argomenti che avrebbe poi affrontato all'università; al docente che desiderava svolgere più attività di aggiornamento; alla donna in congedo di maternità, per non rimanere un passo indietro quando sarebbe tornata al lavoro; ai *manager* interessati a conoscere buone pratiche adottate nel medesimo settore in altri Paesi del mondo; ai disoccupati per rafforzare il proprio curriculum in fase di ricerca di lavoro. Questa è solo una parte dell'infinità di esempi possibili di come l'*eLearning* ha cambiato non solo il mondo della formazione, ma anche vite e settori professionali.

Dopo il successo del corso "*Introduction to Artificial Intelligence*", la nascita di piattaforme strutturate per l'erogazione di *MOOC* da parte di atenei di tutto il mondo e di aziende leader nel proprio ambito ha spalancato per chiunque la possibilità di formarsi, a prescindere dall'età, dal reddito, dal luogo di residenza e dagli impegni di studio e lavoro. In questi 11 anni, i corsi online hanno attratto sempre più iscritti e migliorato nettamente le prospettive di carriera di chi li ha seguiti, ma il principio della loro fruibilità gratuita o a prezzi drasticamente inferiori rispetto alla frequenza in presenza nei singoli atenei è rimasto una stella polare del settore.

In Italia, quella che viene chiamata "didattica a distanza" può essere definita come una forma di *eLearning* di emergenza, realizzata negli ultimi anni, nella maggior parte dei casi, con strumenti rudimentali e con premesse che ne hanno determinato strutturali diseguaglianze nell'applicazione. Il messaggio più volte diffuso da presidi, docenti, famiglie e studenti è stato infatti che la "DaD" sia una tragedia, in quanto moltiplicatore naturale di divari sociali e territoriali.

Il caso delle aree interne è emblematico della falsità di questa affermazione. Era evidente che l'applicazione delle modalità di apprendimento a distanza in territori sprovvisti di una efficace e capillare connessione alla rete avrebbe impedito virtualmente a centinaia di migliaia di studenti di esercitare il proprio diritto allo studio. Così come, in tutto il Paese, a prescindere dalla pandemia, l'adozione di pratiche di *eLearning* avrebbe dovuto essere subordinata a un ingente investimento da parte delle istituzioni nella digitalizzazione del sistema scuola: dalla diffusione delle lavagne interattive multimediali in tutte le classi di ogni singolo territorio, alla distribuzione di *tablet* agli

studenti che non potevano acquistarli per fruire delle applicazioni necessarie alla "didattica a distanza".

La chiusura delle scuole per l'emergenza da Covid-19 e il conseguente ricorso alla formazione da remoto sono subentrati nel marzo del 2020, quindi quasi 9 anni dopo il lancio del primo *MOOC*. Considerando la velocità con la quale le piattaforme di *eLearning* si sono affermate a livello globale, l'Italia, al momento dell'esplosione della pandemia, era in una condizione di oggettivo ritardo e qui risiede la vera responsabilità del mancato successo dell'esperimento "DaD" nel nostro Paese. La "didattica a distanza" di per sé ha il merito di aver colmato, in questi suoi primi anni di vita, diseguaglianze profonde dei punti partenza, accorciando le distanze tra Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo, tra ceti abbienti e ceti meno abbienti, tra il diritto allo studio dei giovani e quello di coloro che giovani non sono più. La giustizia sociale non è un miraggio irraggiungibile. È un obiettivo conseguibile lavorando sulle condizioni materiali di partenza, magari rafforzando la sinergia tra il settore pubblico e quello privato, che, esercitando la propria responsabilità sociale, può sostenere iniziative volte a velocizzare il processo di digitalizzazione e, in questo caso, a favorire una accessibilità alle opportunità formative omogenea su tutto il territorio nazionale.

L'effettiva capacità dell'*eLearning* di cambiare vite anche in Italia passa necessariamente da un impegno del sistema Paese a fornirgli gli strumenti per farlo.

Sitografia

Rapporto Aspen Institute Italia, *E*-Learning*: la rivoluzione in corso e l'impatto sul sistema della formazione in Italia*, settembre 2014 (https://www.aspeninstitute.it/document/e-learning-la-rivoluzione-corso-e-l%E2%80%99impatto-sul-sistema-della-formazione-italia-interesse-n)

Report Openpolis, *Disuguaglianze digitali. Bambini e famiglie tra possibilità di accesso alla rete e dotazioni tecnologiche nelle scuole*, luglio 2020 (https://www.openpolis.it/wp-content/uploads/2020/07/Disuguaglianze-digitali.pdf)

A. Chaudhry, *Eight great sites that offer online classes*, in "The Verge", 5 maggio 2020 (https://www.theverge.com/21227892/online-classes-free-college-skill-coursera-udemy-edx-harvard-skillshare)

B. Chernev, *29 Astonishing E-learning Statistics for 2022*, in "TechJury", 14 ottobre 2022 (https://techjury.net/blog/elearning-statistics/)

J. Markoff, *Virtual and Artificial, but 58,000 want course*, in "The New York Times", 15 agosto 2011(https://www.nytimes.com/2011/08/16/science/16stanford.html)

M. Recalcati, *No alla generazione Covid. La lezione da trasmettere agli studenti*, in "La Repubblica", 22 novembre 2020 (https://www.repubblica.it/commenti/2020/11/22/news/no_alla_generazione_covid-300843205/)

Digitalizzare le aree interne per il futuro dei giovani che le abitano

di Gentil Petrillo

Nella nostra vita quotidiana, diamo ormai per scontato che i prodotti e i sistemi possano dialogare con noi e fra di loro, per darci informazioni utili. Per esempio, possiamo comprare un biglietto del treno direttamente dal nostro smartphone, mettendo non solo noi stessi in contatto con il server di chi fornisce il servizio ferroviario, ma anche con il server del gestore della nostra carta di credito per il pagamento, e con quello della nostra banca per l'addebito sul nostro conto corrente. Ma non solo, riceveremo il biglietto sul nostro account mail e magari anche una mail che ci ricorderà il viaggio.

Un esempio sicuramente banale, ma utile a fare capire come una nostra decisione, quella di metterci in viaggio, ha creato una serie d'informazioni destinate a essere indirizzate a chi è interessato, a vario titolo al nostro viaggio: le ferrovie per riservarci il posto, noi stessi per i dettagli del viaggio e chi gestisce i nostri soldi interessato alle nostre spese. Dati diversi quindi, su server diversi, per diversi utilizzatori e diversi scopi.

Da più parti quindi, si cerca proprio nella digitalizzazione di beni e servizi, cioè nell'adozione su vasta scala di tecnologie informatiche, una risposta ai cambiamenti del mercato e delle sue dinamiche. Questo non è un fenomeno che accade solo in Italia. La strada della digitalizzazione è già stata imboccata in alcuni grandi Paesi industriali: negli Stati Uniti è chiamata Advanced Manufacturing Partnership, in Germania Industrie 4.0, in Cina è stato avviato il progetto China 2025. L'obiettivo di tutte queste iniziative, al di là dei nomi e degli approcci diversi, è però il medesimo: rendere "digitale" un'azienda, cioè ottenere una organizzazione digitale.

La "digitalizzazione" rappresenta la vera svolta epocale nella produzione di beni e servizi, il propulsore tecnologico più potente delle economie moderne. Essa consente di ottenere ottimizzazioni fino a oggi impensabili. La massima flessibilità, la massima integrazione, la massima intelligenza organizzativa e produttiva. Consente di accorciare le filiere di processo, di progettare e produrre beni personalizzati su larga scala, con possibilità per gli utenti finali di intervenire con proprie esigenze durante il processo di produzione. La digital innovation si poggia su pilastri solidi in grado di supportare lo sviluppo di importanti innovazioni per la gestione interna ed esterna di tutte le filiere. Gli strumenti digitali possono contribuire a progettare sistemi di produzione economicamente ed ecologicamente sostenibili durante l'intero ciclo di vita, compreso lo smaltimento. Strumenti che abbracciano quindi tutte le attività di filiera produttiva: infrastrutture, macchine, attrezzature, processi, decisori, metodologie.

Gli attuali strumenti digitali consentono quindi, di progettare l'intero ciclo di vita del prodotto, infatti non fa notizia vedere aziende equipaggiate con robot versatili, sensorizzati e affidabili, che affiancano l'uomo in modo collaborativo e sicuro, non soltanto per attività operative ma anche per la condivisione dei processi decisionali.

Il percorso verso un qualsiasi modello innovativo comporta, oltre alla visione, la strategia, la volontà e la pianificazione, anche la necessità di investimenti. In questa chiave appare fondamentale la valutazione del costo/beneficio che deve essere sempre tenuta nella massima considerazione. Opportunità e rischi devono essere attentamente valutati ad ogni passo. Quindi, iniziare il percorso verso la digitalizzazione richiede la messa in opera di un iter decisionale che possiamo così riassumere:

- valutazione delle opportunità, cioè la messa a fuoco delle decisioni e degli obiettivi in termini di costi/vantaggi;
- valutazione di tutti i possibili rischi connessi all'investimento;
- messa in atto di tutte le iniziative per ridurre al minimo, prima e durante i tempi dell'investimento, i rischi connessi.

La digitalizzazione è soprattutto una nuova visione culturale nella quale l'uomo torna al centro. La completa integrazione delle fasi e dei processi, il loro controllo in un unico ambiente di supervisione, richiedono un'organizzazione trasparente, condivisa, cooperativa e senza barriere. Il problema di fondo è che manca una diffusa cultura di base e quindi ci sono le soluzioni, ma le aziende non sanno come utilizzarle o addirittura, in alcuni casi non vengono proprio applicate. Molto spesso, nelle PMI ci si scontra con un atteggiamento delle maestranze che si può definire poco collaborativo, il tutto a discapito della continuità aziendale e dell'innovazione. È necessario ridisegnare gli ecosistemi aziendali e fare un deciso *business process reengineering* per riportare tutto all'interno di una unica visione aziendale e non settoriale o personale. Questo significa disseminazione e diffusione delle conoscenze, apertura delle divisioni, educazione alla condivisione, sensibilizzazione al trasferimento del know how e formazione interdisciplinare. È necessario altresì, formare gruppi di lavoro all'interno delle aziende per occuparsi "delle innovazioni" e "del futuro" che siano in grado di trasferire e fare da traino per gli altri semplicemente per rimuovere o quantomeno rimodellare le sacche di resistenza.

AUTORI

Roberto Sullo è docente specializzato per le attività di sostegno didattico agli alunni con disabilità nella scuola secondaria di secondo grado. Nel 2011 si è diplomato in flauto traverso presso il Conservatorio di Salerno. Dopo aver conseguito la laurea in Scienze politiche e relazioni internazionali e quella magistrale in Scienze della Pubblica Amministrazione presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II", si è specializzato nella progettazione europea. Ha partecipato a diverse attività di scambio internazionale finanziate dal programma Erasmus+, tra le quali si segnalano i progetti Common Heritage ed EU FOLK, il training course YCARHe e il dialogo strutturato Lab Europe. È coordinatore del Centro Studi "Fiorentino Sullo" ed è stato project manager di GIVE BACK.

Samantha Mongiello è laureanda in Scienze della Formazione Primaria presso l'Università degli Studi di Salerno. È laureata in Lingue, Letterature e Culture dell'Europa e delle Americhe all'università degli Studi di Napoli "L'Orientale". Ha vissuto esperienze di studio all'estero, è stata volontaria del Servizio Civile Nazionale ed è qualificata come accompagnatrice turistica. È volontaria attiva nell'associazione culturale La Ripa di Castelvetere sul Calore ed ha fatto parte dell'Associazione GiovanIrpinia. Ha partecipato a diverse pubblicazioni sul tema giovani, emigrazione ed aree interne ed è stata group leader e social media manager del progetto GIVE BACK.

Emma Barbaro, giornalista freelancer, esperta in comunicazione sociale e dei fenomeni migratori, dal 2016 caporedattrice del periodico d'inchiesta indipendente Terre di frontiera, vincitore del Premio Restart Antimafia 2018, per il quale ha realizzato inchieste e approfondimenti su caporalato, agromafie e tratta degli esseri umani nel sud Italia. È co-autrice del fotoreporage di approfondimento sul sistema di accoglienza in Irpinia e sull'integrazione dei minori stranieri non accompagnati dal titolo Ad Occidente da me (Area Blu Edizioni, Cava de' Tirreni, Salerno 2020) e co-autrice del libro d'inchiesta Mano Mozza, genesi e sviluppo di una mafia pugliese (Edizioni Radici Future, Bari 2021), vincitore del Premio Internazionale Livatino-Saetta-Costa 2021. Dal 2021 è membro del Cda di Radici Future Produzioni.

Davide Emanuele Iannace è dottorando presso "La Sapienza" di Roma e l'IRCRES-CNR, in valutazione e analisi di impatti delle politiche pubbliche, con un focus su innovazione, ricerca e spazio urbano. I suoi interessi di ricerca spaziano verso l'analisi dei network e la comprensione dei rapporti multi-livello in ambito di governance europea e italiana, la tecnologia e la produzione di innovazione. È capo-editore della rivista Eurobull.it e scrive regolarmente di arte e cultura per la rivista Just Kids Magazine.

Federica Ammaturo è una giovane irpina di origini Atripaldesi e lavora come ricercatrice presso l'IRS (Leibniz Institute for Research on Society and Space) nei pressi di Berlino, all'interno del programma Marie Sklodowska Curie Innovative Training Network, finanziato dalla Commissione Europea. La ricerca di dottorato a cui attualmente lavora fa parte infatti del progetto CORAL-ITN, che esplora il ruolo degli spazi di collaborazione (Collaborative Working Spaces) nelle aree rurali e periferiche in diversi paesi d'Europa.
Federica è laureata magistrale in Pianificazione Territoriale Urbanistica e Paesaggistico-ambientale presso l'Università degli studi di Napoli Federico II con una tesi di ricerca sul tema dei luoghi di transizione tra urbano e rurale in India. Nel 2021 ha conseguito un master di II livello presso l'Università di Padova in GIScience per la gestione dei conflitti ambientali e la partecipazione pubblica.

Sara Pane è attualmente Dottoranda in Rappresentazioni sociali, cultura e comunicazione alla Sapienza-Università di Roma. Specializzatasi in comunicazione pubblica e politica presso l'Università di Torino, ha lavorato in seguito sul doppio tema della cittadinanza e della cooperazione trans-frontaliera in Europa con il centro Europe Direct di Lione, in Francia, e l'autorità di gestione del programma Interreg France (Channel) England, situato in Inghilterra. Tra le sue principali aree di interesse, i media studies, l'identità e la cittadinanza europea, la comunicazione e lo studio narrative delle politiche pubbliche, cosi' come l'analisi dei fenomeni socio-territoriali nello spazio europeo, in particolare le culture urbane.

Luigi Famiglietti è professore a contratto di Diritto degli Enti Locali presso l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale. In qualità di esperto senior in materia di ordinamento degli enti locali, con particolare riferimento alla gestione associata di servizi e funzioni, è componente della task force nazionale Anci per lo svolgimento di attività del progetto "Supporto istituzionale alla banca delle terre abbandonate e incolte e misure per la valorizzazione dei beni non utilizzati nelle regioni del Mezzogiorno - SIBaTer" - PON Governance e Capacità Istituzionale 2014-2020. È componente della redazione della Rivista Giuridica del Mezzogiorno (Svimez). In ambito politico-istituzionale ha ricoperto i ruoli di Deputato e componente della I Commissione Affari Costituzionali nella XVII legislatura e di sindaco di Frigento (Av) dal 2006 al 2016.

Johanna Monti ha conseguito il dottorato di ricerca in Teorie, metodologie e applicazioni avanzate per la Comunicazione, Informatica e Fisica con una tesi in Linguistica Computazionale presso l'Università degli Studi di Salerno ed è attualmente Professoressa Associata di Didattica Lingue Moderne (L-LIN/02) presso l'Università degli Studi "L'Orientale" di Napoli, dove insegna Traduttologia generale e Traduzione Specialistica I e Traduzione Automatica ed Assistita. È stata responsabile del settore delle ricerche in Linguistica Computazionale presso il Consorzio Thamus a Salerno (Gruppo Finmeccanica) dal 1988 al 2001 e ha preso parte a diversi progetti nazionali ed

internazionali di ricerca (CLIA, Eurolang, CLIPS). Dal 2012 al 2016 è stata Professoressa Associata di Didattica delle Lingue Moderne presso l'Università degli Studi di Sassari. I suoi interessi di ricerca riguardano la linguistica computazionale, lo sviluppo di risorse linguistiche, le tecnologie per la traduzione.

Stefano Ventura insegna Italiano e Storia all'Istituto Tecnico Buonarroti - Fossombroni di Arezzo. È originario di Teora (Avellino). Ha un phd in storia contemporanea (Università di Siena) e ha studiato le conseguenze storico-sociali dei disastri italiani e in particolare il terremoto in Irpinia e Basilicata del 1980. Coordina l'Osservatorio sul Doposisma (Fondazione MIdA, Pertosa e Auletta, Salerno). Ha pubblicato, tra gli altri: Non sembrava novembre quella sera (Mephite 2010), Vogliamo viaggiare, non emigrare (Ed. Officina Solidale 2013), Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare e decidere oggi (Carocci 2015 con Fabio Carnelli). Il suo ultimo libro è Storia di una ricostruzione. L'Irpinia dopo il terremoto (Rubbettino, 2020).

Vincenzo Vitale ha svolto studi universitari in Fisica e Statistica, per poi dedicarsi ad alcuni master in Finanza. Nel 2020 ha fondato SEI, Hub di innovazione con lo scopo di rilanciare le aree interne partendo dallo sviluppo delle idee imprenditoriali, con attenzione ai temi della Sostenibilità, dell'Etica e dell'Innovazione. Oggi SEI è presente con le proprie sedi nelle province di Avellino e Benevento.

Alfonso Maria Gallo è nato e vive ad Avellino, ha studiato Medicina e Chirurgia presso l'Università degli Studi di Salerno, lavora nell'ambito della tricologia e nel 2021 ha fondato una start-up innovativa della quale è amministratore. Dal 2018 è attivo in politica, associazionistica e partitica, con la presunzione di poter dare un contributo alla collettività. Convinto federalista europeo, è segretario territoriale e membro nazionale del comitato federale del MFE. Attualmente eletto dirigente nazionale in +Europa e Radicali Italiani, si ostina ad organizzare attività in Irpinia per declinare nel territorio tematiche aventi al cuore diritti, Europa e ambiente.

Leonardo Festa è docente di Storia e Filosofia, dottore di ricerca in Filosofia medievale all'Università degli studi di Salerno in cotutela con Erlangen, in Germania. Si occupa di logica e retorica e collabora con il Festival Il Borgo dei Filosofi.

Giulia Iacovelli, classe 1996, dottoranda in Studi politici alla Sapienza di Roma. È laureata in Scienze politiche e relazioni internazionali all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove è stata anche allieva del Collegio Marianum, e in Scienze della politica alla Sapienza, dove oggi segue anche

il percorso per dottorati di ricerca della Scuola Superiore di Studi Avanzati. Ha vissuto esperienze di studio all'estero presso la Sorbona e l'Università di Helsinki. È Junior Fellow del Centro Studi Americani e membro dell'Hub di Bari dei Global Shapers. Attivista sin dagli anni del liceo, si spende soprattutto sui temi delle relazioni internazionali, della formazione e dell'assistenza socio-sanitaria.

Gentil Petrillo, esperto di digitalizzazione, si è formato e perfezionato costantemente ottenendo la certificazione ENI Joule HKP (Imprenditorialità Innovativa), la certificazione GOOGLE Digital Marketing, la certificazione SAMSUNG Innovation Camp e la certificazione APPLE Teacher. Nel 2022 ha ricevuto il premio Italia del Marito come Digital Innovator alla Camera dei Deputati. Con le strategie digitali guida professionisti e PMI a migliorare la presenza on-line e i loro servizi e prodotti. Ottimizza i processi con l'ausilio della tecnologia, coadiuvandola con dati e report.

Hanno partecipato al progetto:

Lorenzo Alessio, Loretta Alessio, Salvatore Bimonte, Angelo Buscaglia, Antonella Cammarota, Barbara Capone, Federica Caprio, Federica Catalani, Anna D'Amore, Antonia De Falco, Alfredo Dello Russo, Daniela Esposito, Margherita Fantini, Marta Fiori, Matteo Galasso, Alfonso Maria Gallo, Francesca Gallo, Giacinto Marco Lombardi Giocoli, Roberta Lombardi Giocoli, Lorenzo Grimaldi, Adriana Guerriero, Arturo Iannace, Davide Emanuele Iannace, Marco Martella, Mafalda Masucci, Davide Mazzone, Alice Migliori, Emanuele Milanese, Rossana Misuraca, Alessandra Mita, Anna Moccia, Samantha Mongiello, Davide Moschella, Gianluca Nicastro, Stefano Orlacchio, Sara Pane, Giuseppe Perrina, Claudio Petrozzelli, Michele Raimondo, Giuseppe Saccotelli, Sara Saccotelli, Federica Savarino, Elena Scaccia, Simona Serafino, Viviana Serafino, Roberto Sullo, Rosa Suppa, Francesco Testa, Mario Vena, Stefano Vetrano, Fabrizio Violano.

Consegna degli Youthpass

Castelvetere sul Calore, foto di Pasquale Bimonte

Nino Meriano saluta i ragazzi di Give Back

Simposio al tramonto

Incontro tra generazioni: Lina, Nino e Carla con i ragazzi di Give Back

A pranzo da nonna Maria prima della partenza

Tavolo tematico sulla scuola

Tavolo tematico su Innovazione digitale e imprenditoria giovanile

Workshop "Cittadini Europei" - Sala "Fiorentino Sullo"

Visita all'Azienda CREAZIONI FASS

Il giorno della partenza

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2022

DELTA 3 Edizioni
Via Valle, 89/91 • 83035 Grottaminarda (Av) • Tel. 0825 426151
www.delta3edizioni.com • e-mail info@delta3edizioni.com

Printed in Italy • Stampato in Italia

ISBN 979-12-5514-068-9
9 791255 140689